RESOCONTO STENOGRAFICO

297.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 13 GENNAIO 1994

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI

INDICE

PAG.
9, 22370, 22371, 22372, 22373, 22374 po liberale) 22372
oo misto-VA) 22365 , Presidente del stri 22373 misto-SVP) 22362
PSDI) 22343 ESCO (gruppo dei 22341
oo liberale) 22338 o movimento per ete) 22348
po federalista eu
) e p

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.

Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

PAG.	PAG.
Proposte di legge: (Annunzio della presentazione) 22358 (Assegnazione a Commissione in sede referente)	Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa: PRESIDENTE
Sui lavori della Camera: PRESIDENTE	dei ministri

La seduta comincia alle 9,30.

MARCO BOATO, Segretario, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, ieri sera sono intervenuto su una questione relativa all'adozione di decreti-legge da parte del Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, mi scusi, ma il processo verbale di cui è stata data lettura è quello relativo alla seduta antimeridiana di ieri, mentre lei si riferisce a quella pomeridiana.

Pertanto, se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati De Paoli, Fumagalli Carulli, Malvestio e Spini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elen-

co depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del Regolamento, un decimo dei componenti la Camera ha fatto pervenire richiesta di rimessione in Assemblea delle seguenti proposte di legge, già assegnate alla VII Commissione permanente (Cultura) in sede legislativa:

Savino ed altri; Masini ed altri; Carelli ed altri: «Norme per l'edilizia scolastica» (1086-1126-1760) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Le proposte di legge restano, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta pomeridiana di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti

alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla VIII Commissione (Ambiente):

«Modifiche e integrazioni alla legge 17 febbraio 1992, n. 179, recante norme per l'edilizia residenziale pubblica» (già approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato dalla VIII Commissione del Senato) (1684-ter/B) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alla X Commissione (Attività produttive):

S.853. — Senatore GRECO: «Norme sul controllo del commercio e impiego degli esplosivi» (approvato dalla I Commissione del Senato) (3555) (con parere della I, della II, della IV, della V e della IX Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta antimeridiana di ieri che, a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, la sottoindicata Commissione permanente ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

VII Commissione (Cultura):

POLI BORTONE ed altri: «Provvedimenti urgenti per il recupero e la protezione del patrimonio artistico barocco della città di Lecce» (448).

STEFANO PASSIGLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANO PASSIGLI. Su questo punto è agli atti una lettera del Governo del settembre dello scorso anno in cui si concedeva l'assenso alla sede legislativa, ma successivamente, in Commissione, il ministro Ronchey ha fatto conoscere il suo non gradimento della procedura in questione, confermandolo anche nei giorni scorsi.

Mi chiedo quindi (e vorrei che la Presidenza lo appurasse prima di una deliberazione della Camera) se esista o meno il consenso del Governo al trasferimento in sede legislativa del provvedimento in questione, avendo il ministro competente espresso parere diverso.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il non assenso del Governo all'esame di un provvedimento in Commissione in sede deliberante, osservo che deve trattarsi di un formale atto del Governo, per esso espresso dalla Presidenza del Consiglio, al di là dei punti di vista eventuali dei singoli ministri.

Sono comunque presenti il Presidente del Consiglio ed il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.

Senatore Maccanico, è stata sollevata la questione, con riferimento alla proposta di legge Poli Bortone ed altri, recante provvedimenti urgenti per il recupero e la protezione del patrimonio artistico barocco della città di Lecce, di cui la Commissione cultura ha chiesto il trasferimento in sede legislativa, che vi sarebbe stata una riserva (il collega Passigli usava la formula del non gradimento) da parte del ministro Ronchey su tale procedura. Siccome però, come lei sa, vale il punto di vista del Governo inteso nella sua collegialità, e per esso espresso dalla Presidenza del Consiglio, non so se lei sia in grado di chiarire subito la questione.

ANTONIO MACCANICO, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Mi riservo di interpellare il ministro Ronchey prima di esprimere la posizione del Governo.

PRESIDENTE. Posto che lei si riserva di effettuare questa verifica, vorrei comunque

farle notare, senatore Maccanico, che, come del resto lei sa, anche se in questo momento fosse deliberato il trasferimento del provvedimento in questione in sede legislativa, il Governo potrebbe in qualsiasi momento successivo revocare il proprio assenso a tale procedura.

STEFANO PASSIGLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANO PASSIGLI. Ritiro la mia richiesta di chiarimento e chiedo che sulla proposta di trasferimento in sede legislativa sia dia luogo ad una votazione da parte dell'Assemblea.

Antonio MACCANICO, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO MACCANICO, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Il Governo in questo momento non si oppone al trasferimento del provvedimento in questione in sede legislativa, pur riservandosi la possibilità di revocare in seguito il proprio assenso.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 92, comma 1, del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Passigli darà la parola, ove ne sia fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Presidenza di trasferire alla sede legislativa la proposta di legge n. 488.

(È approvata).

Ricordo di aver comunicato nella seduta pomeridiana di ieri che, a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente: VII Commissione (Cultura):

S. 1401. — Senatori DE Rosa ed altri: «Celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di Federico II» (approvato dalla VII Commissione del Senato) e proposte di legge di iniziativa dei deputati PARLATO; PISICCHIO; FORTUNATO; SBARBATI CARLETTI ed altri; PERINEI ed altri (3253-467-577-2154-2562-3297) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

RUBERTI ed altri: «Trasformazione del consorzio interuniversitario nazionale per la fisica della materia in Istituto nazionale per la fisica della materia» (2004).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XI Commissione (Lavoro):

S. 267 — Senatori BOLDRINI ed altri: «Integrazioni e modifiche alla legislazione recante provvidenze a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazista K.Z.» (approvato dal Senato) (2802).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite V (Bilancio) e XIII (Agricoltura):

S. 110-199-637-996-1046-1328-1169. — Senatori Carlotto ed altri; Carpenedo; Franchi ed altri; Coviello ed altri; Scheda e Marniga; Galdelli ed altri e Disegno di legge d'iniziativa del Governo: «Nuove disposizioni per le zone montane» (approvati, in un testo unificato, dalle Commissioni riunite V e IX del Senato) e proposte di legge d'iniziativa dei deputati Tealdi ed altri; Botta e Coloni; Felissari ed altri; Sanese ed altri; Cerutti ed altri e Cellai (3457-373-411

-1036-1361-2210-3259) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione su una mozione di sfiducia al Governo e sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta sulla mozione Pannella ed altri n. 1-00243 di sfiducia al Governo (vedi l'allegato A ai resoconti della seduta pomeridiana di ieri), presentata a norma dell'articolo 115 del regolamento, e sulle comunicazioni rese dal Governo nella seduta di ieri.

È iscritto a parlare l'onorevole Melillo. Ne ha facoltà.

Per cortesia, colleghi, lasciateci lavorare senza lanciare messaggi ad alta voce!

SAVINO MELILLO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il gruppo liberale ringrazia i 163 colleghi che hanno sottoscritto la mozione di sfiducia, apprezzando lo spirito che li ha animati nell'assumere questa iniziativa.

È un'occasione, forse l'ultima, per far conoscere determinate posizioni al paese e al Presidente della Repubblica, che si accinge ad assumere gravi decisioni per la sorte della legislatura nell'ambito delle sue attribuzioni.

Credo che la ragione piu forte che ha indotto i colleghi a sottoscrivere la mozione, a parte la possibilità di aprire il dibattito in Parlamento, riguardi la necessità di andare alle elezioni con un Governo nella pienezza dei poteri, con un'inequivocabile fisionomia politica.

Il dibattito parlamentare sulla mozione dovrebbe quindi servire a fare chiarezza sulle intenzioni dell'esecutivo e della maggioranza che l'ha espresso e sostenuto, dal momento che con l'approvazione della manovra finanziaria il Presidente Ciampi ha dichiarato — d'altra parte l'ha confermato ieri — di considerare esaurito il suo compito.

Dunque l'iniziativa assunta, il dibattito, dovrebbero concorrere ad evitare un vuoto di potere fino alle elezioni, la cui data per altro non è stata ancora determinata e quindi non è nota.

Per evitare equivoci voglio subito dire che la posizione dei liberali nella discussione vuol tener conto della domanda diffusa nell'opinione pubblica di rinnovare il Parlamento in tempi brevi per inaugurare una nuova fase della vita nazionale dopo il ciclone giudiziario e la riforma elettorale. Pertanto, non asseconderemo i tentativi, palesi ed occulti, di strumentalizzare il dibattito, magari per rinviare il momento della verità o per porre indebitamente ipoteche su un Governo che ha operato con risultati positivi in condizioni di estrema difficoltà politica e di grave crisi economica e finanziaria, in un quadro europeo e internazionale certamente non tranquillo.

L'azione del Governo Ciampi, che è stato espresso e sostenuto dalla DC, dal PSI, dal PLI, dal PSDI, dai federalisti europei e che ha avuto anche astensioni significative da parte di alcuni gruppi di opposizione, a nostro avviso può consentire alle forze che l'hanno appoggiato di presentarsi agli elettori, almeno da questo versante, con buone credenziali.

La logica, quindi, vuole che si vada alle elezioni anticipate con questo Governo, a meno che la dichiarazione di missione compiuta da parte del Presidente Ciampi non sottintenda — e ieri non mi è parso di capire questo — la volontà di uscire dal campo per far posto ad un nuovo Governo per le elezioni. A nostro avviso, la risposta spetta non tanto al Parlamento, dove la maggioranza non si è dissolta, quanto al Presidente Ciampi e, nel caso la risposta stessa fosse positiva, come mi è sembrato, l'iniziativa di Pannella avrebbe sortito comunque il risultato di fare chiarezza e di liberare il Governo e il suo Presidente da ingombranti e strumentali ipoteche.

Il Presidente Ciampi, nella dichiarazione di apertura del dibattito, ha parlato di una posizione di neutralità del Governo rispetto

agli schieramenti elettorali che si vanno delineando. Tale intenzione ci appare opportuna; tuttavia, caro Presidente, ci appare anche di difficile realizzazione se e quando i suoi ministri e sottosegretari presenteranno le loro candidature, risultando così non solo schierati, ma anche distribuiti in schieramenti diversi ed alternativi.

Tale problema esiste ed andrebbe risolto tempestivamente, in modo da non accentuare la confusione e da non determinare di fatto l'imbalsamazione del Governo per un periodo che può anche non essere breve.

Non le sfuggiranno, Presidente, l'importanza e la delicatezza di una questione sinora taciuta o sottovalutata dai più, ma che spetta alla sua sensibilità morale e politica risolvere.

Dopo tutto quello che è avvenuto negli ultimi mesi, le elezioni politiche anticipate — come ho detto all'inizio — sono necessarie ed urgenti. Non c'è più tempo da perdere: anche noi ci uniamo all'esortazione che sale dal paese e che ha trovato e trova grande accoglienza in questo Parlamento. È questa una circostanza — mi pare — fra l'altro riconosciuta da tutti. Trovo fuorviante, quindi, la contrapposizione che si tenta di inscenare sulla data delle elezioni, come se optare per il mese di aprile o di maggio o, ancora, di giugno significasse chissà che cosa, nascondesse chissà quale intento inconfessabile. Forse non ci si rende sufficientemente conto che le prossime elezioni saranno decisive per il paese e per gli indirizzi e gli esiti del processo di profondo cambiamento dell'assetto statuale e della stessa convivenza civile nel rinnovato patto sociale tra le istituzioni e i cittadini. Quindi, non ci si rende sufficientemente conto dell'opportunità di prevedere, di lasciare un lasso di tempo ragionevole di poche settimane -perchè di poche settimane si tratta — per far maturare, per realizzare le aggregazioni rese necessarie dall'evoluzione politica in corso e dalla riforma elettorale.

Le vicende oscure, inquietanti di questi ultimi giorni sono utilizzate da alcuni gruppi politici ed editoriali (ahimè, editoriali!) per accelerare lo scioglimento del Parlamento, l'immediata convocazione dei comizi elettorali.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che decisioni di così grande importanza istituzionale non possono essere assunte sotto la spinta di episodi non chiari, che si prestano ad interpretazioni contrapposte ed a strumentalizzazioni. Non si vede come la grottesca e desolante vicenda di una banda di ladri (sì, di una banda di ladri) inserita al vertici del SISDE e priva di adeguati controlli amministrativi e politici, per quanto grave sotto il profilo del danno erariale ed istituzionale, possa condizionare le decisioni in ordine alla durata della legislatura. L'unico metro per valutare la data migliore per tenere le elezioni deve essere quello dell'interesse del paese, non certo quello dell'interesse o delle convenienze di parte.

Abbiamo detto nei mesi scorsi, e soprattutto negli ultimi giorni — non lo facciamo oggi per la prima volta —, che prima di arrivare allo scioglimento delle Camere sarebbe necessaria l'approvazione di alcuni provvedimenti di completamento della riforma elettorale. Il Presidente della Repubblica, dopo quello che è avvenuto al Senato, si è impegnato per consentire agli italiani all'estero di votare: è stata presentata una proposta di legge ed in materia è sufficiente una legge ordinaria; basterebbero pochi giorni, poche settimane se vi fosse — come mi sembrava di capire — la volontà politica. È inoltre avviato al Senato l'iter della riforma del sistema per eleggere i rappresentanti italiani al Parlamento europeo. Dopo aver partecipato alle consultazioni politiche con il sistema maggioritario uninominale, noi andremo a giugno alle elezioni europee votando in circoscrizioni enormi, dove il rapporto candidato-cittadino non solo non è possibile, ma non è neanche in alcun modo realizzabile.

Se fosse possibile (capisco le difficoltà che incontra una proposta di legge costituzionale), sarebbe opportuna anche la modifica dell'articolo 138 della Costituzione sulle garanzie costituzionali, indispensabile in presenza del nuovo sistema elettorale maggioritario. Vi è poi, caro Presidente Ciampi, un'esigenza di natura economico-finanziaria che vorrei sottolineare, ossia quella del completamento della manovra di bilancio per il 1994. Con il voto di fine dicembre, infatti,

non abbiamo concluso, ma dato inizio alla manovra, creando i presupposti perchè essa possa articolarsi. La parte innovativa contenuta nella legge finanziaria ed in quella di accompagnamento consiste in tutta una serie di contenimenti e tagli di spesa, la cui attuazione è in larga parte demandata a decreti del Governo secondo uno scadenzario temporalmente articolato; ci pare dunque assolutamente inopportuno far sì che l'adozione di questi provvedimenti avvenga in una situazione di vuoto, o addirittura affidarla ad un altro Governo, magari sostenuto da una maggioranza diversa. Ciò, infatti, potrebbe far correre il rischio di disperdere la parte migliore della manovra finanziaria, quella cioè che interviene in modo strutturale sul contenimento della spesa.

In queste condizioni non ci è parsa nè ci pare — vogliamo ribadirlo con testardaggine — irragionevole la proposta di abbinare le elezioni politiche a quelle europee. Ciò non tanto e non solo per risparmiare mille miliardi (motivazione che pure in questo momento sarebbe sufficiente), ma soprattutto per lasciare al Governo un lasso di tempo sufficiente per completare le realizzazioni più importanti e ben avviate nel campo finanziario ed in quello delle privatizzazioni e per dare al Parlamento qualche settimana di tempo per approvare i provvedimenti necessari ed urgenti, alcuni dei quali ho indicato (se ne potrebbero aggiungere altri).

Nei confronti di questa proposta, che si può non condividere, ma non considerare irragionevole, si è gridato allo scandalo, sono state avanzate critiche pretestuose come quella di voler trarre chissà quale vantaggio da un ritardo di alcune settimane nella chiamata alle urne. Da coloro che vogliono le elezioni oggi, immediatamente, è stato tirato fuori anche un argomento infondato, ossia la necessità di un'apposita legge per consentire l'abbinamento delle consultazioni politiche a quelle europee. Abbiamo fatto qualche indagine: ciò non è necessario. La ragione che impedì l'abbinamento delle politiche alle europee nel 1979 fu la circostanza che le operazioni di votazione per le politiche duravano due giorni,

a differenza da quelle per le europee che si concludono in una giornata. Ebbene, questo impedimento è venuto meno.

Esaminando più da vicino l'attività del Governo, del quale facciamo organicamente parte, e che abbiamo sostenuto, devo dire che, pur essendo favorevoli alla prosecuzione della sua attività, alcuni provvedimenti non ci hanno convinto. Presidente, è sorprendente che, mentre si discute di privatizzazioni, il Governo consenta all'IRI di convertire una parte cospicua del suo ingente indebitamento, cioè 10 mila miliardi, in un debito nei confronti della Cassa depositi e prestiti. Si è detto che in tal modo, senza aumentare il debito complessivo dell'istituto, si sarebbe avuto un risparmio negli oneri degli interessi passivi, ma questi 10 mila miliardi si avvicinano troppo allo spaventoso deficit di esercizio dell'IRI nel 1993 e quindi si pone un interrogativo inquietante sulla reale ratio di questa operazione. Anche i 3 mila miliardi di erogazioni finalizzate alla ristrutturazione del settore dell'acciaio, sempre a favore dell'IRI, lasciano perplessi, ed appare un'operazione in controtendenza rispetto a quello che deve essere l'obiettivo prioritario di una privatizzazione accelerata, sia pure senza svendite.

Ho già avuto modo di sottolineare, nel corso del mio intervento durante il dibattito sulla manovra finanziaria, che i ritardi accumulati in tema di privatizzazioni soprattutto per quanto riguarda l'IRI, sono pericolosi per la situazione di grave indebitamento complessivo del gruppo, che ascende all'incirca a 70-80 mila miliardi. Il Governo, quindi, pur dando segnali incoraggianti, come la privatizzazione del Credit e l'avvio della privatizzazione dell'IMI, mostra di non avere ancora la determinazione necessaria per superare le corpose resistenze ad una politica più decisa di riduzione dell'intervento pubblico nelle attività economiche.

Mi consenta, Presidente, di evidenziare un altro aspetto dell'azione del Governo che non abbiamo condiviso: si tratta della decreto sulla RAI. A questo proposito, insieme con il collega Compagna, copogruppo liberale al Senato, le ho indirizzato, prima del Consiglio dei ministri che ha assunto il provvedimento in questione, una lettera che è

purtroppo rimasta senza risposta. Non credo che si sia trattato di un disguido postale, perché il collega Compagna si è recato personalmente a Palazzo Chigi per consegnare a mano la lettera.

Sia chiaro: non mettiamo in discussione il servizio pubblico radiotelevisivo, che deve essere salvaguardato, sia pure non nelle forme e nelle dimensioni attuali, ma nel provvedimento varato dal Consiglio dei ministri si è puntato troppo sull'incremento di risorse a disposizione della RAI, sotto forma di aumento del canone a carico degli utenti e di riduzione del canone di concessione pagato dalla RAI allo Stato. Si è, invece, puntato troppo poco, o per niente, sulla riduzione degli sprechi nella gestione: nel momento in cui si manifesta finalmente l'intenzione di avviare un'opera di eliminazione degli sprechi nel settore pubblico e parapubblico, non vi possono essere oasi privilegiate solo perché presidiate da lobbies politicamente potenti. Avremmo preferito che il risanamento della RAI fosse realizzato soprattutto tagliando le spese eliminabili, a partire dagli appalti esterni, che sono poco comprensibili in un'azienda che ha oltre 12 mila dipendenti.

Non entro, per una ragione di opportunità e quindi per una scelta precisa, in altre questioni non meno significative ed importanti che pure dovranno essere affrontate, quali la garanzia dell'obiettività e della completezza dell'informazione e lo stesso assetto duopolistico del sistema, che deve essere assolutamente modificaato.

Ho fatto queste puntualizzazioni per sottolineare che il sostegno e la partecipazione dei liberali al Governo non sono acritici; ma, nel momento in cui è in discussione la conferma o meno della fiducia, noi riconosciamo che gli aspetti positivi dell'azione dell'esecutivo superano quelli discutibili. L'ipotesi avanzata dai proponenti la mozione di sfiducia, che dopo la dichiarazione di conclusione del programma del Governo hanno chiesto la formazione di un nuovo esecutivo con un nuovo programma, pur avendo fondamento è difficilmente percorribile nelle attuali condizioni politico-parlamentari e in presenza di una indiscutibile perdita di rappresentatività delle Camere, che spiega e giustifica l'anticipata fine della legislatura.

Il gruppo liberale, quindi, è favorevole alla prosecuzione dell'attività del suo Governo, Presidente Ciampi, che tuttavia non deve ignorare di essere sostenuto da una maggioranza che ne ha consentito la formazione, che gli ha accordato la fiducia ed ha approvato i provvedimenti governativi anche quando erano scomodi ed impopolari. La maggioranza, in condizioni di difficoltà mai conosciute ha dato una prova concreta di senso dello Stato, varando una legge elettorale coraggiosa e profondamente innovativa per entrambe le Camere, nonostante il responso referendario avesse riguardato solo il Senato. Questo dato deve essere sottolineato. La riforma del sistema elettorale per la Camera non è avvenuta per via referendaria, ma per autonoma assunzione di responsabilità e per scelta della maggioranza del Parlamento, che si è assunta appunto la responsabilità politica di adottare misure di risanamento impopolari ma necessarie.

Ciò dimostra, al di là di ogni interpretazione malevola, che la richiesta di ritardare la fine della legislatura di qualche settimana e di prolungare per un breve periodo di tempo la durata in carica dell'esecutivo con pieni poteri è fatta nell'esclusivo interesse del paese e non dei partiti di maggioranza. Infatti, i provvedimenti attuativi della legge di accompagnamento della finanziaria quando entreranno in vigore, sono destinati inevitabilmente a scontentare molti destinatari.

Per i motivi che ho indicato, pur comprendendo le motivazioni della mozione di sfiducia, il gruppo liberale rinnova la fiducia al Governo Ciampi, alla condizione che il Presidente del Consiglio apprezzi questa scelta, che risponda a qualche interrogativo ed abbia la volontà di continuare a governare, come ci è parso di capire dalle sue dichiarazioni, nella pienezza dei poteri fino a quando saranno mature le condizioni per lasciare il campo ad un nuovo esecutivo (Applausi dei deputati del gruppo liberale).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Pre-

sidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i verdi non hanno mai riconosciuto alcuna sorta di automatismo tra risultato referendario e conseguente scioglimento delle Camere, e tanto meno tra mutati orientamenti dell'elettorato, rappresentanze parlamentari e quindi scioglimento delle Camere. La nostra convinzione della necessità del ricorso al giudizio degli elettori, è venuta crescendo mano a mano che, con il coinvolgimento di decine di deputati in vicende giudiziarie, cresceva nel paese una disaffezione così forte nei confronti di questo Parlamento da poter dare luogo a disaffezione nei confronti delle stesse istituzioni democratiche.

I verdi avevano cercato di ridare un ruolo politico al Parlamento anche nelle vicende di Tangentopoli proponendo strumenti politici quali una commissione bicamerale di inchiesta, ma essi sono venuti troppo tardi, quando la risposta prevalente era ormai quella della magistratura, non quella della politica. I gruppi parlamentari, come ho ripetuto varie volte in questa aula, avrebbero ancora avuto la possibilità di riassumere dignità se avessero invitato — per sensibilità politica, onorevole Bianco — i propri parlamentari inquisiti per i più gravi reati di Tangentopoli, pur nel rispetto di ogni garantismo, a mettersi spontaneamente da parte. Ma non lo hanno fatto. I gruppi parlamentari maggiormente...

GERARDO BIANCO. Altro che garantismo, caro Mattioli! Voi avete una concezione del garantismo che è praticamente contro il diritto: questo è il problema!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. È una scelta politica, collega Bianco, che avrebbe onorato la sensibilità, a fronte di quello che la gente pensa degli inquisiti.

GERARDO BIANCO. Noi non seguiamo le cose della gente ma...

PRESIDENTE. La ringrazio del contributo, onorevole Bianco, ma ora si contenga.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. I gruppi avrebbero potuto assumere iniziative alme-

no nei confronti dei casi più clamorosi, oppure avrebbero potuto scegliere la via di un'energica risposta politica, quella inizialmente assunta da Craxi, ma non lo hanno fatto. Le uniche iniziative che avete assunto — mi riferisco soprattutto ai gruppi maggiormente coinvolti — sono state sul piano legislativo volte piuttsto all'autodifesa e per quanto riguarda i parlamentari inquisiti si e spesso scelta la via della difesa anche in casi che avevano gravemente ferito la sensibilità dell'opinione pubblica, provocando così un'ulteriore perdita di credibilità.

Tale perdita di autorevolezza del Parlamento si è collocata in un momento difficilissimo per il Paese, in particolare dal punto di vista della crisi economica, che richiede istituzioni credibili che meritino fiducia nel momento in cui propongono a tutti i cittadini un duro percorso di sacrifici. Nasce da qui la nostra convinzione sulla necessità e sull'urgenza delle elezioni; una convinzione che non aveva ignorato anche quegli aspetti del problema che, al contrario, avrebbero richiesto una disponibilità di tempo adeguata a completare in modo più soddisfacente la riforma elettorale, in particolare per quanto riguarda i meccanismi di salvaguardia costituzionale, oggi pericolosamente sbilanciati, nonché a costruire aggregazioni politiche che rispondessero in modo comprensibile per gli elettori al carattere maggioritario della nuova legge.

Tuttavia, pur avendo ben presenti queste preoccupazioni, un meditato bilancio tra rischi e benefici ci convince della necessità di un rapido ricorso all'elettorato e le ricorrenti vicende del terrorismo delle bombe alternato al terrorismo di oculate iniziative per trascinare nel discredito i massimi esponenti istituzionali ci conferma in tale valutazione.

Certo, tali motivazioni erano già attuali alcuni mesi fa, tuttavia due adempimenti non erano rinviabili: la messa a punto della nuova normativa elettorale e la sessione di bilancio. Governo e Parlamento hanno portato a termine tali adempimenti e non ci sono dunque più motivi per rinviare questa dura necessità.

I verdi non vogliono dare giudizi soggettivi sulla mozione di sfiducia presentata dal

collega Pannella, perché nell'ampio numero di firmatari, alcuni dei quali verdi, sono presenti motivazioni diverse, alcune particolarmente nobili. Vale tuttavia il significato oggettivo di questa mozione, e forse anche, signor Presidente, la sua garbata osservazione di ieri sulla coerenza tra le motivazioni e il dispositivo.

Se il Governo otterrà un voto di fiducia, l'iter di scioglimento delle Camere, la scelta del Capo dello Stato, la comprensibilità di fronte all'opinione pubblica saranno resi molto più difficili. Se il Governo avrà un voto negativo, sarà difficile sostenere che un Governo senza fiducia sia il più adatto ad accompagnare il paese ad una prova elettorale così delicata come quella che abbiamo di fronte con l'applicazione di una nuova legge elettorale e perciò con spazi per il momento non prevedibili di intervento discrezionale del Governo.

Dunque, come abbiamo già fatto attraverso portavoce e rappresentanze del nostro gruppo nell'incontro che abbiamo avuto con lei il 5 dicembre, signor Presidente del Consiglio, chiediamo al Governo che compia gli atti che sono più appropriati alla conclusione che ci appare migliore nell'interesse del paese. La invitiamo, signor Presidente del Consiglio, in coerenza con valutazioni da lei espresse anche recentemente, in cui ha ribadito in modo rigoroso e netto il carattere e le finalità del suo Governo, a considerare concluso questo ruolo e a comunicare le sue dimissioni al Presidente della Repubblica.

Abbiamo avuto con lei, Presidente Ciampi, elementi netti di dissenso per quanto riguarda il complesso delle sue scelte di politica economica, in particolare per quanto attiene al rapporto occupazione-ambiente; ma non possiamo non confermare, anche in questa sede, la piena stima per la limpidezza dei suoi comportamenti. Quindi riteniamo che lei, Presidente Ciampi, pur a capo di un governo dimissionario, se accoglierà la nostra indicazione, possa accompagnare il paese alle elezioni svolgendo un ruolo di garante che noi le riconosciamo.

Si vada dunque dinanzi al giudizio dei cittadini. Noi stiamo cercando di onorare la volontà di quell'83 per cento di elettori che hanno deciso nel referendum sulla legge elettorale di poter scegliere tra due grandi, limpide aggregazioni. E cerchiamo di fare la nostra parte con la costruzione di un'alleanza di progresso. Sbaglia, onorevole Pannella, a pensare, forse orecchiando altre culture, che l'ambientalismo sia contrario al progresso. I verdi si oppongono ad una cultura industrialista, oggi insostenibile. Ma quale Medioevo! Quale rifiuto della scienza! È di un'altra scienza che noi abbiamo bisogno; non quella dei miti magici delle società industriali che credono in una enorme e illimitata capacità della scienza di assoggettare la natura, ma una scienza capace di aiutarci a inserirci nei grandi cicli della natura in modo da non apportare perturbazioni oggi insostenibili (Applausi dei deputati del gruppo dei verdi e del movimento per la democrazia: la Rete).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Presidente, io non so onestamente se stiamo interpretando un rituale in fondo quasi scontato, se cioè stiamo facendo il gioco delle parti. Questo secondo me sarebbe estremamente grave perché il popolo italiano — del quale anche noi facciamo parte come cittadini — attende, sull'onda di una spinta forte verso la libertà della coscienza politica e morale, che si possano effettivamente chiarire con buona fede ed onestà, ma senza riserve mentali o dietrologie, i problemi più importanti ed essenziali per affrontare un momento delicato della vita istituzionale del paese.

L'eventuale scioglimento delle Camere rappresenta un atto estremamente importante, forse uno dei più significativi perché esse rappresentano la sovranità popolare. Alle Camere il popolo italiano affida il compito di fornire una risposta nei diversi settori della vita civile, di relazione e sociale. Il loro scioglimento non è, quindi, un atto qualunque. Pertanto, il senso di responsabilità di ciascuno di noi deve indurci a capire effettivamente quali siano le condizioni, le eventuali strumentalizzazioni, le demagogie, le incertezze e le paure. Mi riferisco ad una serie, programmata o meno, di circostanze, di pensieri, di comportamenti che finiscono

per sovrapporsi gli uni agli altri in un clima generale di confusione.

Certo, constatare che nel nostro paese vi è un grande disorientamento non significa lavarsi le mani come Ponzio Pilato e concludere: chiudiamo la partita e tutto si aggiusterà. Ciò non sarebbe corretto e comunque non risponderebbe alla nostra tradizione umanistica, culturale, di valori, di credo (perché nella gente vi è effettivamente la voglia di credere in qualcosa).

A mio giudizio, al di là delle posizioni personali, di partito, di gruppo, di prospettive, dovremmo sforzarci tutti di trovare un linea istituzionale che possa reggere al confronto con la buona fede della gente ed anche con il giudizio della storia (certamente la storia giudicherà questi momenti così tormentati e difficili).

Credo che oggi siamo chiamati a formulare un giudizio sul Governo. Il Presidente del Consiglio — io ho interpretato così il suo discorso, che ho apprezzato — con molta linearità e chiarezza ha detto di rimettersi alla volontà sovrana del Parlamento, in modo che anche il Presidente della Repubblica possa valutare a tutto campo ed in piena libertà e conseguentemente esercitare il suo potere con concretezza, con il massimo realismo e con quella consapevolezza istituzionale che certamente il Capo dello Stato ha.

Allora, il giudizio su un Governo che ama definirsi di tecnici è politico. Noi non siamo sempre stati d'accordo sulle scelte che esso ha operato, tanto è vero che ci siamo, per esempio, astenuti sulla legge finanziaria, perché ritenevamo che alcuni aspetti di essa avrebbero potuto andare maggiormente incontro a certe istanze sociali. Tuttavia abbiamo apprezzato la buona volontà ed anche i risultati che, obiettivamente, in campo internazionale, comunitario, sono stati raggiunti nel senso di un recupero di credibilità di fronte al mondo essi rappresentano un dato positivo.

Si dice che il Parlamento ha lavorato: in questa legislatura si sono toccati settori istituzionali e di riforma a tutto campo. Osservando rapidamente tutti i passaggi tormentati e produttivi che hanno caratterizzato questa legislatura, non possiamo non notare come il lavoro di questo Parlamento sia stato proficuo. Questo è un lato positivo; e do volentieri atto al Presidente della Camera di averci spronato e di averci sempre messo alle corde, con eleganza, come sa fare lui. E tutto ciò ha rappresentato un motivo di soddisfazione, nell'incertezza generale.

Ouesti sono dunque dei dati positivi. Non solo, ma in questa legislatura si è approvata una legge estremamente importante: mi riferisco alla riforma elettorale che presenta luci ed ombre. Essa, infatti, ha il pregio di rivoluzionare un sistema che aveva ormai prestato il fianco a tante critiche e che mostrava ormai notevoli debolezze; però l'abbiamo fatta con il fiato sul collo. Non ce ne possiamo lamentare, perché l'abbiamo votata; però si tratta di una riforma elettorale i cui effetti sono difficili da valutare ed interpretare, una riforma che sconvolge un sistema politico generale e che ha fatto saltare tanti schemi. Sono convinto che alla lunga ciò sia un bene, perché favorirà le intese tra una coscienza politica di un certo tipo e quella di un altro, facendo chiarezza fra i vari schieramenti e ponendo fine ai piccoli o grandi giochi di potere. Perché ciò avvenga è essenziale che ciascuno ci creda, e capisca quali sono gli orientamenti emergenti, le culture e le filosofie politiche cui fare riferimento. Altrimenti tutto ciò finirebbe per tramutarsi in una grande beffa ai danni dei cittadini italiani che, dopo essersi illusi di aver riacquistato una grande libertà di scelta, finirebbero per accorgersi di essere stati traditi una seconda volta: prima da un certo tipo di corruzione della classe politica, poi da un infingimento strumentale di potere che finirebbe per soffocare il valore fondamentale ed essenziale per ogni essere umano, quello di compiere una scelta libera e pulita in un senso o in un altro.

Oggi vi è una fretta che viene strumentalizzata e presentata all'opinione pubblica in maniera distorta. I problemi ci sono e non si può negarlo: vi sono problemi di giustizia, morali e politici, però bisogna distinguere i vari piani. È troppo facile e demagogico intrecciare le questioni. L'intreccio fra politica e giustizia viene fatto — e lo devo dire — soprattutto da parte politica, perché non si può utilizzare un certo strumento, che ha le sue regole e che deve ssere indipendente,

a fini politici o, peggio, partitici. Vediamo che, proprio nel momento in cui si cercano di superare le barriere rappresentate dai partiti, per talune parti la struttura del partito rimane ferma e salda; non solo, ma anzi costoro la utilizzano per cercare di trarre vantaggio dallo sbandamento generale, che pure è ricco di fermenti che consentirebbero di ricostruire. Allora non si gioca più alla pari; e ritengo che ciò non sia né giusto né corretto.

Credo che la riforma elettorale ci porti alle elezioni, perché è necessario che il consenso popolare si esprima filtrato da un meccanismo diverso; però la riforma elettorale ci chede anche di fare chiarezza fra i vari orientamenti politici. Tutto è avvenuto così in fretta ed in modo così incalzante e con una sovrapposizione di piani così a rischio — e non lo dico come politico, bensì a titolo personale — che le istituzioni debbono riflettere su tutto ciò. Le istituziorni non possono consentire che il Paese vada allo sbando.

Credo non vi sia alcun cittadino italiano che non si renda conto di quanto sia confuso questo momento politico. Il popolo italiano sta cominciando a capire che c'è chi lo trascina da una parte o dall'altra sull'onda delle emozioni, dimenticando i principi fondamentali ancora presenti nella Costituzione. Per fortuna, infatti, alcuni punti essenziali non sono stati ancora messi in discussione, anche se non dobbiamo dimenticare che qualcuno avrebbe voluto modificare anche la prima parte della Costituzione. Spero ardentemente che ciò non avvenga nemmeno nella prossima legislatura, poiché rappresenterebbe un rischio per la democrazia.

Il Governo, a mio parere, non ha elementi sufficienti per affermare di avere esaurito il suo compito da un punto di vista politico, anche se in senso tecnico è corretto il comportamento di un Presidente del Consiglio il quale, avendo mantenuto l'impegno che aveva assunto di portare l'esecutivo a determinati appuntamenti, ora si rimette alla nostra valutazione. Siamo quindi ad una svolta nei rapporti istituzionali.

Credo che da questo Parlamento, almeno dalla nostra parte, verrrà un giudizio politico positivo su questo Governo, poiché esso ha rappresentato un momento di stabilità, un punto di riferimento necessario per il paese. Pensare che si voglia utilizzare questo ulteriore tempo ad altri fini, sostenere che ci siano riserve mentali e presentare questa serena volontà di equilibrio come una manovra per mantenere in sella un Parlamento delegittimato, a mio parere significa dare una rappresentazione non obiettiva della realtà. È necessario infatti, uno spazio in cui le istituzioni possano trovare un raccordo politico più intenso per portare a compimento alcuni atti dovuti, ma anche perché attraverso il confronto su alcune questioni si possa articolare meglio il panorama politico. Abbiamo, nei confronti dei cittadini, il dovere di metterli in condizione di esercitare il diritto fondamentale di scegliere.

Mi auguro che questa Camera esprima una fiducia politica per concedere a questo raccordo tra Governo e Parlamento un tempo ragionevole per far decantare le emozioni e per definire alcuni punti fondamentali. Auspico che il panorama politico non fornisca più l'occasione di cedere alla tentazione di utilizzare confusione, programmi non chiari e riserve mentali per portare acqua al mulino solo di una parte. Nel momento in cui chiediamo che il confronto avvenga tra ideali, e non tra parti, non possiamo liquidare questa partita così importante in modo frettoloso, continuando ciascuno per la propria strada con paraocchi politici e culturali. Se veramente si è creato un muro e la contrapposizione è così forte, abbiamo fatto un passo indietro.

Qualcuno ha affermato che siamo già in campagna elettorale. Ma è corretto utilizzare quest'aula per un gioco di parti politiche, proprio quando la caduta di alcune barriere fondamentali invita ad un dialogo contrassegnato dal rispetto delle opinioni di tutti e dalla possibilità di delineare con chiarezza il modello di Stato e di democrazia da presentare al voto dei cittadini chiamati a scegliere l'assetto futuro della Repubblica italiana? Il quadro che ho testé delineato mi sembra logico, naturale e quasi scontato. Tale modo di procedere, tra l'altro, coinciderebbe con il buonsenso della stragrande maggioranza dei cittadini, perché da tutte le parti d'Italia si chiede chiarezza. Tuttavia sappiamo be-

nissimo — ce lo insegnano sia il buonsenso, sia la tradizione culturale del nostro paese - che la chiarezza richiede il dialogo ed il ragionamento, e non colpi di forza. Si potrebbe trattare di una grande illusione. Credo infatti che, se lo scioglimento delle Camere dovesse avvenire in tale clima e in queste condizioni, si lascerebbe veramente l'amaro in bocca al paese per una serie di iniziative non portate a termine. Queste ultime peserebbero fortemente sul clima elettorale e sul modo in cui si intende ricostruire la Repubblica italiana, ma soprattutto sulle nostre coscienze, sulla libertà di valutazione, intaccando inoltre la fede in alcuni capisaldi.

Vi è un richiamo forte e molto importante che emerge dal paese, il quale proviene — guarda caso — dalle parti più diverse: ieri dal procuratore generale della Corte di cassazione nell'inaugurazione dell'anno giudiziario (rispetto al quale egli ha stilato un bilancio certamente tormentato e difficile); e alcuni giorni orsono dal Papa.

Nella situazione attuale siamo tutti sollecitati quindi a mostrare un maggiore senso di responsabilità.

Devo dire onestamente che nel momento attuale vorrei non appartenere ad alcun partito, sia per essere il più credibile e il più spontaneo possibile, sia per far capire alla gente che credo veramente nelle mie affermazioni. Credo, infatti, che ciascuno di noi dovrebbe mettere in gioco la propria persona, la quale, in questo momento, non conta nulla.

Ieri ho apprezzato molto la cultura, la buona fede e l'onestà del Presidente del Consiglio, il quale ha affermato con forza le ragioni del riscatto della propria autonomia. Egli ha parlato educatamente e a bassa voce, ma in ogni caso io ho interpretato le sue parole come la ferma volontà di scrollarsi di dosso qualsiasi ipoteca, per poter affermare liberamente: «Io sono al servizio del Parlamento e del paese», come ciascuno di noi si sente e si deve sentire. Questa è, a mio avviso, la strada più corretta da seguire. Anche noi politici dovremmo cercare di non fare più i giochi delle parti, per guardare con estrema serenità non soltanto ai tempi - i quali, peraltro, hanno un peso certamente relativo — ma anche e soprattutto alla ragionevolezza di un minimo spazio, che consenta di far capire alla gente le ragioni per le quali un Governo va a casa, un Parlamento fa un certo tipo di valutazioni e le Camere vengono sciolte. Si tratta di fatti estremamente delicati, e non di ordinaria amministrazione.

Noi dovremmo assicurare uno spazio credibile nell'ambito del quale possa risultare possibile chiarire il rapporto tra Parlamento e Governo (si tratterebbe certamente di un atto di fiducia, che non so se poi si concretizzerà: ribadisco comunque che noi lo faremo), tra Parlamento ed una sua maggioranza (la quale, coerentemente, sia pure avanzando critiche costruttive, ha appoggiato il Governo) e tra Parlamento e opposizioni. Nel corso del tempo queste ultime hanno svolto valutazioni diverse: ieri, ad esempio, hanno appoggiato la legge finanziaria; ed oggi sostengono che il tempo della legislatura è scaduto e che il Governo dovrebbe dar spazio per lo scioglimento anticipato delle Camere. Tutto ciò va chiarito. Quale tipo di riflessione, infatti, potrà trarre il povero cittadino italiano — cioè ciascuno di noi a casa propria, mentre guarda la televisione, o al bar dove incontra gli altri e discute? Finirà per non capirci più nulla. Sono finite veramente le ideologie? La pensiamo tutti nello stesso modo e crediamo tutti negli stessi valori? Questo non si è riuscito a comprendere assolutamente: anzi, si stanno delineando in modo più marcato una serie di sbarramenti che il voto non riuscirà a chiarire. Così, il cittadino italiano si troverà magari di fronte ad un Parlamento che farà delle scelte che il popolo non potrà condividere, perchè contrarie ad un certo tipo di tradizione, di cultura, di valori. Il nostro è un popolo democratico, libero, che crede nella famiglia, nel lavoro, nella vita. In sostanza dovranno essere affrontati tanti nodi importantissimi.

Ecco perchè ritengo sia necessaria la chiarezza e la limpidità. Il ragionamento finisce per essere anche individuale, perchè soprattutto in presenza di una maturità crescente da parte di un certo tipo di opinione pubblica si è costretti inevitabilmente, anche non volendolo, ad una maggiore riflessione. Si

tratta sicuramente di un dato estremamente positivo: siamo portati a ragionare ed a non fare passi affrettati.

Bisogna rispondere a questo richiamo alla responsabilità e dare un segnale in tal senso anche alla Comunità europea. Siamo in un momento estremamente delicato: per esempio, ci troviamo alla vigilia di privatizzazioni di grande rilevanza, come quelle dell'IMI e della Banca commerciale, che hanno messo in moto un meccanismo che avrà enormi conseguenze.

Tutto ciò non va interpretato come una sorta di zeppa creata dai parlamentari per poter stare di più alla Camera. Sappiamo bene che i tempi dovranno essere comunque ragionevoli, stretti. Sul piatto della bilancia non si può mettere dunque una simile considerazione, perché finiremmo con il fuorviare tutto il discorso e compromettere qualunque possibilità di dialogo. È chiaro che se dal Parlamento esce continuamente una protesta del genere, una simile pressione, chi non è dentro al Palazzo finirà in buona fede per credere che nelle Camere succeda di tutto, che veramente non si riesca più a ragionare, che si vada avanti soltanto per interessi personali, per vieto attaccamento al potere. Ma è giusta questa rappresentazione? Io credo, invece, che la stragrande maggioranza dei parlamentari sia consapevole del proprio status, dei propri problemi, e che voglia fare il proprio dovere fino in fondo. Del resto, deve farlo: se per qualcuno così non fosse, dovrebbe certamente essere additato anche all'attenzione dell'opinione pubblica.

Credo che l'atto politico debba essere individuato e distinto come atto puro, il quale deve avere quindi le sue condizioni, i suoi spazi di valutazione, le sue libertà di espressione, perché gli atti dello Stato devono essere puri: pura una sentenza, puro l'atto del Parlamento e quello del Governo. Se ci allontanassimo da questo tipo di valutazione, finiremmo veramente per confondere tutti i principi fondamentali non soltanto nostri, ma di qualsiasi tipo di Stato di diritto e di Stato democratico.

Io mi auguro che si possa giungere a questo tipo di coordinamento di idee ed a questa valutazione globale, perché ciò signi-

ficherebbe riscattare la nostra democrazia, riscattare un certo tipo di credo per tanti di noi che lo vogliono disperatamente. Se ci abbandonassimo al qualunquismo, allora sarebbe facile per il cittadino più lontano da Roma dire che nulla ha valore: il cinismo della politica finirebbe per essere poi il cinismo della vita di relazione. Allora, non riusciremmo a contrapporre nessuna parola né alla criminalità organizzata, nè ai trafficanti, né agli imbroglioni, né ai corrotti, perché non saremmo più credibili. Se non avessimo il coraggio di affrontare con serenità e con obiettività un momento come questo, io per primo mi vergognerei di andare a dire al cittadino italiano «Ti devi comportare così, perché questi sono i valori che noi insieme vogliamo difendere». Dobbiamo darne la prova, dunque, noi per primi.

A me sembra che sarebbe un errore politico ed istituzionale far precipitare le cose. Credo che rimanere al proprio posto costi, in tanti sensi; ma si tratta di un costo che dobbiamo pagare un po' tutti: noi facendoci carico dell'impopolarità (a mio avviso solo apparente, perché poi le cose si chiariscono) che nasce dall'accusa di voler utilizzare le regole da fare, i rapporti istituzionali per un senso di potere; il Governo perché si è trovato di fronte ad una mozione di sfiducia, e credo sia apprezzabile il fatto che lo stesso Governo abbia resistito alla tentazione di dire d'impulso: «Va bene, andiamocene» ed abbia compreso lo spirito di questa mozione, che è stato uno spirito provocatorio e ha determinato un dibattito comunque utile. Se, infatti, è vero che di dibattiti di questo tipo ne abbiamo svolti tanti (nella riunione dei capigruppo li abbiamo anche in qualche modo contati, o almeno ripassati d'emblée), oggi certamente siamo al dunque, e quindi ci si chiede un atto «finale» (tra virgolette), nel senso che ha una sua logica ed una sua filosofia.

Se il Parlamento (in questo momento la Camera) verrà messo di fronte, nell'arco di questa giornata, a questo esame di coscienza molto semplice (che ciascuno avrà fatto per conto proprio; ma ripassarlo insieme non fa male, perchè deve interessare i cittadini i quali, attraverso un'informazione diretta, potranno fare le proprie valutazioni), credo

che ciò risponda ad un quadro istituzionale nel quale la stragrande maggioranza del popolo italiano è abituata a credere. Non è però un'abitudine passiva, ma ritengo anzi che sia un esercizio attivo di confronto e di verifica di alcuni principi per i quali tanta gente ha sacrificato la propria vita.

Credo che si debba cercare sempre di rasserenare il clima senza drammatizzare i toni o i confronti; però l'atmosfera non è delle più serene e quindi, per quanto ciascuno possa sforzarsi di dire: «Affrontiamo con serenità questi passaggi», non possiamo dimenticare tutto ciò che è accaduto in questi giorni e negli ultimi mesi. La situazione, quindi, è certamente molto difficile e complicata.

Credo allora che l'unico esercizio utile che possiamo fare oggi sia proprio quello di cercare di non perdere di vista una dritta via istituzionale, che non dobbiamo improvvisare, perché vi sono canoni ben precisi che dobbiamo rispettare. Da questo raccordo istituzionale, che poi è il vero nucleo fondamentale di uno Stato di diritto, potremo riscattare quella strada di libertà che credo sia un bene fondamentale che non solo non possiamo permetterci di perdere, ma che non dobbiamo istituzionalmente tradire.

Ciascuno faccia la sua parte con coerenza, in buona fede e soprattutto adoperandosi perché un ponte di dialogo su alcuni princìpi fondamentali non sia compromesso da una visione, che potrebbe finire per apparire quasi apocalittica, della politica, della società civile e delle istituzioni, perché altrimenti finiremmo per tradire noi stessi. Credo che poi, alla fine, non vi sia alcun valore che possa essere misurato con la dignità della persona umana che veda riflessa se stessa in un ragionamento politico e istituzionale (Applausi dei deputati del gruppi del PSDI e della DC — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente, colleghi, nell'aprile dello scorso anno i parlamentari del gruppo della Rete non avevano dato la fiducia al Governo Ciampi motivando con chiarezza le ragioni della loro opposizione. Con altrettanta chiarezza e coerenza per tutto il periodo di tempo del suo mandato, signor Presidente del Consiglio, abbiamo esaminato gli atti e i provvedimenti da lei proposti al Parlamento, valutandoli di volta in volta senza pregiudizi, decidendo quindi, sulla base dei contenuti, il nostro comportamento.

Avevamo giudicato il suo Governo inadeguato ad affrontare la delicata e difficile situazione del paese, non soltanto per gli indirizzi programmatici da lei presentati in quest'aula, ma soprattutto per la debole, contraddittoria maggioranza sulla quale si reggeva.

Al momento della crisi politica che provocò la caduta del Governo Amato avevamo indicato al Presidente della Repubblica la necessità di affrontare la situazione percorrendo la via maestra, cogliendo subito le indicazioni che emergevano dalla volontà del paese, evitando aggiustamenti precari, soluzioni provvisorie e — come troppo si è abusato in Italia — le cosiddette emergenze.

Vedete, colleghi, l'Italia da troppo tempo è diventata il paese della provvisorietà, della precarietà, un paese governato da troppo tempo con provvedimenti di emergenza, leggi straordinarie, speciali, d'urgenza, che secondo il lessico parlamentare vengono definite di volta in volta legge-ponte, leggetampone, legge transitoria, senza mai avere il coraggio, la forza, l'onestà politica ed intellettuale di affrontare i problemi alla radice. Siamo diventati la nazione che produce il maggior numero di leggi e leggine l'anno — provate a fare una comparazione con gli altri parlamenti — sia in rapporto al numero degli abitanti sia in cifra assoluta; anzi, sarebbe molto più corretto dire che abbiamo il Parlamento che trasforma in leggi il maggior numero di decreti-legge, cioè provvedimenti adottati dal Governo. Purtroppo...

PRESIDENTE. Onorevole Gaspari, per cortesia, la sua voce è altisonante; in quest'aula ha una forte eco. La prego di contribuire a far svolgere tranquillamente l'intervento dell'onorevole Novelli.

Prosegua pure, onorevole Novelli.

DIEGO NOVELLI. Purtroppo, Presidente Ciampi, anche il suo Gabinetto, malgrado i buoni propositi enunciati all'inizio del vostro mandato dal ministro Barile e dal sottosegretario Maccanico, ha continuato (anche se — bisogna dargliene atto — riducendo in una certa misura il numero) a sfornare decreti — la negativa pratica dei decretilegge —, giungendo a reiterarli due, tre, quattro volte.

Con il passare dei mesi e con l'incalzare degli eventi in sede giudiziaria si è avvertito giorno dopo giorno, direi fisicamente, il distacco che si era prodotto e che si andava accentuando tra il paese legale e il paese reale, fra il cosiddetto palazzo (per usare una brutta terminologia che non mi piace, ma che è entrata nel linguaggio comune) e la strada, i cittadini comuni.

Con il passare del tempo — pochissimo tempo, debbo dire — si scopriva, in base non a sondaggi di mercato più o meno interessati secondo la committenza, ma ad elezioni parziali avvenute al nord, al centro e al sud, che la rappresentanza della sovranità popolare eletta in Parlamento nel 1992 non corrispondeva più alla volontà popolare. Rapidamente, come mai si era verificato nella storia della nostra giovane Repubblica, il consenso espresso soltanto nell'aprile 1992 nel confronti dei partiti che avevano dato vita alla risicata maggioranza si era eroso.

Per usare un'immagine giornalistica, la fotografia di quest'Assemblea non corrisponde più alla realtà politica del paese; anzi, le due immagini non combaciano più e non si tratta di una sovraesposizione. Ciò nonostante, imperterriti si è voluto andare avanti, non certo per amore della democrazia, come qualcuno stoltamente è andato a predicare in giro. Quel qualcuno sperava di guadagnare tempo nell'illusione, o meglio nella illusoria speranza, di poter correre al riparo per i guasti che si sono prodotti, per le falle che si sono aperte nel sistema di potere che le cronache politiche hanno ormai passato alla storia politica del nostro paese come il CAF.

La prima volta che da questi banchi sollevammo la questione della sfasatura venutasi a creare tra la rappresentanza parlamentare e la volontà popolare, e incautamente utiliz-

zammo il termine «delegittimato» riferito al Parlamento, fummo redarguiti dal nostro Presidente. Era scontato che la parola «delegittimazione» andasse intesa non in senso giuridico (poiché l'attuale è un Parlamento regolarmente eletto), ma in senso politico e morale. Man mano che i giorni, le settimane e i mesi passavano, il senso di disagio cresceva tra noi, l'atmosfera si surriscaldava, l'aria si ammorbava; ogni giorno, ormai da mesi, siamo sottoposti a colpi di scena e di teatro, a notizie clamorose, vivendo momenti di grande tensione sempre in attesa e in apprensione per quello che sarebbe potuto accadere domani. Nel frattempo, il numero di parlamentari oggetto di indagine da parte del potere giudiziario cresceva con avvisi di garanzia riguardanti presunti reati di particolare gravità come la corruzione, la concussione, la ricettazione, l'associazione a delinquere e via delinquendo.

Noi non amiamo la cultura del sospetto: tutti sono innocenti sino al pronunciamento di una condanna emessa con sentenza di secondo grado. E sono totalmente d'accordo su questo. Tuttavia, nel frattempo numerosi inquisiti hanno ammesso di fronte ai giudici le loro responsabilità, giungendo a dichiarare di essere disponibili a restituire — bontà loro — ingenti somme percepite illegalmente, illecitamente (e si tratta di cifre dell'ordine di centinaia di milioni e di miliardi).

Mi sarà consentito rilevare, in questo che mi auguro sia l'ultimo dibattito politico dell'undicesima legislatura, il disagio che molti di noi, molti parlamentari (mi auguro la maggioranza di questa Assemblea) hanno provato venendosi a trovare in una situazione che benevolmente voglio definire surreale, tra il vissuto all'interno di questo palazzo e il vissuto all'esterno, magari la sera a casa attraverso le immagini, trasmesse dalla televisione, di un nuovo spettacolo come quello che ormai interessa milioni di famiglie italiane: mi riferisco al processo Cusani.

Ecco perché abbiamo insistito invano per mesi affinché si giungesse al più presto a nuove elezioni per rinnovare la rappresentanza popolare, per sgomberare il terreno da equivoci, tensioni, fraintendimenti, rancori, rabbie represse, vendette, tutti atteggiamen-

ti che possono anche trovare sul piano umano una comprensione, ma che ai fini dei compiti istituzionali preposti al mandato di parlamentare nulla hanno a che spartire. Nel momento in cui si devono compiere scelte importanti per il paese che coinvolgono la vita di milioni di uomini, di donne, di giovani e di anziani, gli uomini di Governo e i legislatori devono poter operare nel massimo della serenità consentita, nel massimo della razionalità e dell'intelligenza e non in un clima costantemente in fibrillazione, in una condizione di emotività e di suspense o, peggio ancora, di agguato e di imboscate. Questa è la pesante responsabilità che grava sulle forze politiche della defunta maggioranza, che hanno imposto con tutti i mezzi la situazione attuale e che ancora in queste ore stanno tramando (uso questa parola volutamente), magari attraverso l'opera di qualche illustre venditore di tappeti, per prolungare l'agonia dell'undicesima legislatura. Si vuole a tutti i costi tenere in vita un Parlamento non solo screditato agli occhi dell'opinione pubblica, ma popolato in buona misura da veri e propri fantasmi, poiché non hanno più, indipendentemente dalla loro volontà, il referente politico a livello di consenso popolare. Che senso ha, dunque, prolungare questa agonia, onorevole Ferri? Come ci si può presentare alla televisione o in quest'aula come è avvenuto ieri, da parte di chi si preoccupa delle sorti del paese, assumendo le vesti di salvatore della patria, sciorinando magari un elenco di leggi e leggine che si potrebbero varare subito, nottetempo, a favore di questa o quella categoria per garantire l'occupazione o per migliorare i servizi inefficienti, quando per anni si è tollerata una situazione di progressivo degrado delle nostre istituzioni? Chi ha veramente a cuore le sorti del paese non può fare meschini calcoli di bottega, non può con cinismo continuare a scegliere la strada del rinvio nella speranza di poter mettere qualche rattoppo prendendo tempo, oppure abbandonarsi - come purtroppo ci ha abituati da qualche tempo il segretario della democrazia cristiana — a manifestazioni di scetticismo, senza avere il coraggio di compiere scelte chiare, ma avendo la pretesa di condizionare tutta la vita del paese ai propri

tentennamenti, alle proprie incertezze, alla propria inerzia.

Noi parlamentari del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete non abbiamo sottoscritto la mozione di sfiducia presentata da Marco Pannella e da altri in una singolare compagnia con parlamentari dell'opposizione e buona parte di parlamentari della maggioranza, i quali poi si sono ricreduti e, in parte ieri mattina, in parte ieri sera, hanno ritirato le proprie firme offrendo ancora una volta uno spettacolo degradante agli occhi dell'opinione pubblica. Non abbiamo firmato questa mozione indipendentemente dalle intenzioni di chi l'ha proposta, poiché abbiamo letto l'iniziativa come l'ennesimo tentativo di prolungare l'agonia di questo Parlamento. È inoltre piuttosto singolare (ma Pannella non finirà mai di stupirci, anche perché il giorno in cui non ci stupirà più sarebbe la fine del pannellismo, ammesso che il professor Oli mi conceda questo neologismo) che ieri Pannella ci abbia giustamente ricordato che un Governo debole non solo non è in grado di operare nell'interesse del paese ma rischia di diventare autoritario. Ma con questo Parlamento, quale autorità morale e politica può avere un esecutivo?

Sono mesi che diciamo — l'abbiamo fatto a settembre nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo, l'abbiamo ripetuto nei nostri interventi di dicembre sulla legge finanziaria - che il paese ha bisogno di un Governo autorevole, non autoritario, in grado di esprimere una politica che affronti i gravi problemi dell'Italia. Sappiamo che non è compito facile e che nessuno ha in tasca la ricetta, la formula magica; sappiamo che ci attendono mesi difficili, che richiederanno scelte complesse e che comporteranno sicuramente rinunce ed anche - perché avere l'imbarazzo di usare questa parola? — sacrifici. Certo, questi sacrifici non potranno essere richiesti all'operaio di Mirafiori che guadagna un milione e 300 mila lire al mese, né al pensionato che riceve 600 o 700 mila lire al mese.

A maggior ragione, per realizzare una seria politica di risanamento è necessario un consenso reale da parte della maggioranza dei cittadini, sulla base del quale chi è

chiamato all'esercizio della politica possa compiere responsabilmente le scelte corrispondenti agli interessi della collettività vista nella sua globalità, e non consentire che prevalgano soltanto gli interessi delle fasce più forti.

Nel corso del dibattito sulla manovra finanziaria avevamo indicato i due capisaldi di un'azione di governo in grado di affrontare la situazione attuale.

L'Italia rischia molto, e gli ultimi dati forniti nei giorni scorsi sul calo della produzione industriale in modo particolare nel settore dell'automobile, ci danno una drammatica conferma. L'Italia rischia di uscire dalla classifica dei grandi paesi industriali. Per anni abbiamo sentito sbandierare la corsa fra la signora Thatcher ed il primo ministro Craxi che si sfidavano per il quarto o il quinto posto nella classifica mondiale dei paesi industrializzati: ebbene, proprio negli anni ottanta, nel decennio della follia di questo paese, è iniziato il processo di sgretolamento del pilastro dell'industria italiana.

I rischi di una deindustrializzazione, Presidente del Consiglio, sono fortissimi, e non lo dico per ragioni campanilistiche. Non devono essere necessariamente soltanto l'area torinese o quella del triangolo industriale del nord ad essere seguite con particolare attenzione. È il settore industriale nel suo complesso, da Torino a Taranto, da Arese a Pomigliano d'Arco, che richiede necessariamente una svolta, una scelta di campo che comporti massicci investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica, nella scuola, nella formazione professionale, per avere un'industria moderna, tecnologicamente avanzata, compatibile con l'ambiente, con il rispetto della salute, della vita degli uomini, dei beni naturali come l'acqua e l'aria che respiriamo, del grande patrimonio artistico e ambientale di cui il nostro paese dispone. E questo deve avvenire usando il meglio della robotica, delle macchine a controllo numerico, dell'informatica, di tutti i settori più avanzati e sofisticati dell'industria moderna.

Il secondo caposaldo da noi indicato è strettamente collegato al primo. Mi riferisco alle dimensioni, ormai più che preoccupanti, direi drammatiche, che le disuguaglianze hanno assunto in Italia nel corso degli anni

ottanta. Mi permetto di suggerire a chi non ha avuto occasione di farlo, di leggere al più presto il rapporto che la fondazione CESPE ha elaborato sulla disuguaglianza sociale in Italia, che è stato pubblicato proprio in queste settimane da Il Mulino. Vi è un'illuminante introduzione del suo curatore, il professor Paci. Nel mio intervento sulla finanziaria, avevo abbondantemente citato le impressionanti statistiche emerse dalla ricerca, che quindi ora non ripeterò: voglio solo ricordare, al fine di evitare banali considerazioni, che intervenire sulle disuguaglianze è non solo un dovere di carattere politico e sociale, ma è diventato anche una necessità economica per il sistema Italia.

Il professor Paci sottolinea che gli alti costi per il funzionamento del sistema Italia, caratterizzato dai dualismi territoriali, dagli scompensi distributivi e dai privilegi sociali che caratterizzano il nostro paese, sono diventati ormai un problema che non può essere rinviato. Ed aggiunge che un sistema formativo così selettivo sul piano sociale ed una produttività così bassa in termini di diplomati e laureati non possono garantirci una forza lavoro adeguatamente qualificata per affrontare nei prossimi anni la competizione europea e mondiale.

Appare difficile, quindi, ridurre le spinte inflazionistiche che si originano dal settore dei servizi finali privati, commerciali, personali e professionali, mantenendo le forme di protezione dalla concorrenza ed i privilegi fiscali e corporativi di cui godono molte categorie di tale settore. D'altra parte, diventa difficile ridurre lo stesso debito pubblico con un sistema fiscale così punitivo verso i ceti produttivi e così sfacciatamente schierato a favore della rendita finanziaria. Paci conclude questo suo capitolo con una significativa considerazione: le disuguaglianze sociali sono tali, oggi, nel nostro paese, che un intervento in direzione di una maggiore equità avrebbe effetti positivi anche sull'efficienza complessiva del nostro sistema economico.

Sono queste le ragioni dell'importanza e dell'urgenza che si formi al più presto un polo di progresso, che sul piano politico sappia esprimere tale necessità ed assumere i provvedimenti conseguenti. Ecco perché le

forze della conservazione, le forze moderate temono il formarsi in Italia di un polo progressista che finalmente sappia superare divisioni, barriere, settarismi.

È già iniziata, colleghi, la nuova crociata, con vecchi e nuovi protagonisti. Tra i nomi nuovi va subito annoverato quello del cavalier Silvio Berlusconi, il quale, per i suoi recenti trascorsi, in un paese veramente civile, democratico e moderno verrebbe immediatamente sottoposto a giudizio per i profitti di regime realizzati dalle sue imprese. La mia non è un'affermazione arbitraria. Voglio solo ricordare che il giorno in cui due magistrati torinesi fecero oscurare le antenne del cavaliere perché operavano in contrasto con le leggi vigenti, il Governo Craxi emanava, quello stesso giorno, un decretolegge con cui annullava i provvedimenti adottati dai due magistrati.

A proposito di profitti di regime realizzati dal cavalier Berlusconi, che oggi si propone come il «nuovo» per l'Italia, un esempio classico ci è stato fornito dalla famigerata legge Mammì, ottenuta, come risulta dalle cronache giudiziarie, attraverso atti di corruzione.

Tra i campioni della nuova crociata, che ricorda a quelli della mia generazione (anche se allora ero un ragazzo e portavo i calzoni alla zuava; non vestivo alla marinara, come una mia celebre concittadina) la campagna del 1948, troviamo Mario Segni, il quale fino a sei mesi fa ci aveva abituati a vederlo scalare i palchi di tutte le piazze d'Italia abbracciando e sbaciucchiando esponenti autorevoli della sinistra (rimane storica la fotografia di Piazza Navona!) ed ora, improvvisamente, dagli schermi televisivi indica i suoi amici di sei mesi fa, le persone con cui si accompagnava, che abbracciava e stringeva, come il nuovo demonio. Se avete fatto caso, colleghi, ogni volta che Segni cita il nome di Occhetto, lo accompagna con quello del perfido D'Alema. Evidentemente, agli occhi dell'opinione pubblica D'Alema rappresenta un pericolo maggiore di Occhetto! Chi lo consiglia su come si debbano tenere gli occhiali (perché ormai la politica si fa anche in questo modo) ha evidentemente consigliato a Segni di aggiungere anche il nome di D'Alema ogni

volta che deve parlare di Occhetto o del PDS. Il pericolo consiste nel fatto che si cerca di riproporre nuovamente questo tipo di campagna.

I Berlusconi e i Mario Segni non hanno ancora preso coscienza del fatto che sono finiti i tempi in cui si coartava la volontà popolare attraverso il ricatto o la minaccia dell'arrivo dei cosacchi, pronti ad abbeverare i loro cavalli nelle fontane di San Pietro. L'onorevole Segni deve avere coscienza che nemmeno nell'ultimo villaggio sperduto del mio Piemonte è possibile trovare un contadino o un montanaro che creda ancora nella vecchia minaccia «attenzione arriva la sinistra, arrivano i rossi e ti portano via la mucca dalla stalla»! È singolare, per non dire penoso, che un personaggio politico come Segni, il quale si candida addirittura alla guida del paese, ed ha sempre avuto la pretesa di presentarsi sotto l'etichetta della modernità e del progresso oggi sia ridotto a vestire i panni di Luigi Gedda e dei comitati civici di infausta memoria. Se andassimo avanti di questo passo, non mi stupirei che, magari con la consulenza di qualche venditore di prugne secche venuto dalla California e ingaggiato dalla Fininvest per la campagna elettorale di Berlusconi o di Segni, si riuscisse a far piangere qualche statua della Madonna in segno di allarme nei confronti degli elettori. Il che è accaduto, per chi ha buona memoria, nel 1948, durante le peregrinazioni del microfono di Dio di quegli anni, il leggendario Padre Lombardi. L'altra sera in televisione Indro Montanelli ha dato una lezione di democrazia ai vari Segni, Berlusconi ed ai loro fans quando, da avversario di sempre della sinistra, ha sostenuto che la democrazia si esercita attraverso il confronto delle idee, dei programmi, attraverso l'onestà e la competenza degli uomini, attraverso la possibilità dell'alternanza e non usando le grida, le minacce, la clava, l'intolleranza, il fanatismo e l'emotività.

FRANCESCO MARENCO. O la pistola per sparare alle gambe!

DIEGO NOVELLI. Quando mai si impone il silenzio urlando di più? L'Italia, a nostro avviso, ha bisogno più che mai di normalità, non

di normalizzazione, attraverso l'esercizio dell'intelligenza e della ragione. Non vi è momento più alto nella vita democratica di una comunità di quello elettorale. I cittadini siano messi nelle condizioni di operare le scelte che più li convincono, che maggiormente considerano affini alle loro idee, alle loro convinzioni, ai loro bisogni, aspirazioni e speranze!

Ecco perché, signor Presidente del Consiglio, i parlamentari del gruppo della Rete, che sono stati leali oppositori del suo Governo, vogliono oggi rendere atto pubblicamente della sua correttezza e coerenza nel momento in cui ha mantenuto l'impegno assunto in questa aula di considerare esaurito il suo mandato nel momento in cui fossero giunte in porto la legge elettorale, con relativi collegi e circoscrizioni, e la legge finanziaria.

Salga oggi stesso al colle più alto, al termine di questo primo giro di interventi, sentita l'opinione di tutti i gruppi per rassegnare le dimissioni senza ulteriori indugi e senza ascoltare le interessate sirene che in queste ore cercano di blandirla; saremo tutti più sereni e tranquilli — sottolineo la parola tranquilli — soltanto nel momento in cui il Presidente Scàlfaro avrà firmato il decreto di scioglimento delle Camere.

Signor Presidente del Consiglio, cittadino Ciampi (come l'ha chiamata ieri Pannella), professor Ciampi (mi consenta di ricorrere al termine cui ci siamo abituati negli anni) con le sue dimissioni oggi stesso lei dimostrerà al paese che la coerenza non è un bene in via di estinzione in Italia; è un valore che ridà fiducia a tutti i cittadini e di questa sua coerenza il paese le sarà grato (Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS e di rifondazione comunista e del deputato Rapagnà).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Le Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e IX (Trasporti) hanno deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 1699. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1º dicembre

1993, n. 487, recante trasformazione dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni in ente pubblico economico e riorganizzazione del Ministero» (approvato dal Senato) (3521).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, colleghi, credo innanzitutto che si debba prendere atto della chiarezza che questo dibattito sulla mozione di sfiducia presentata da Marco Pannella ha portato all'interno del Parlamento. Finalmente si è potuto assistere anche all'interno di questa aula e non soltanto sulle pagine dei giornali ad un confronto politico che esprimesse le volontà, le capacità (o le mancanze di volontà e le incapacità) dei protagonisti della nostra vita pubblica.

Credo sia importante aver ascoltato gli interventi dei colleghi dei gruppi della sinistra che hanno riempito di elogi il Governo Ciampi non soltanto per ragioni di stile ma anche in relazione a scelte concrete. Francamente, a noi che abbiamo fatto parte. credo con lealtà, della maggioranza fa piacere ascoltare all'interno dell'aula questo tipo di interventi. Eravamo infatti sempre un po' in imbarazzo a confrontare le tesi esposte magari nelle Commissioni e quelle che ascoltavamo nelle piazze o nelle assemblee di occupazione, che pure sono state organizzate, sollecitate e sostenute spesso dagli stessi partiti, e in particolare dal PDS, che all'interno delle Commissioni spingevano a varare provvedimenti rivendicati in quelle sedi magari come provvedimenti Alberici (parlo della legge di riforma della scuola) e additati invece nelle piazze al pubblico ludibrio come provvedimenti Jervolino Russo. Adesso, almeno all'interno dell'aula, sappia-

mo qual è la verità ufficiale. Poi certamente, fuori dall'aula, già nel Transatlantico, ricomincia la campagna elettorale e le voci si confondono di nuovo.

Il Presidente del Consiglio ha interpretato con precisione la volontà che la mozione di sfiducia esprimeva quando ha detto che è l'invito a consentire al Capo dello Stato un esame della situazione a campo completamente libero. Questo è esattamente lo scopo che la mozione di sfiducia si propone. Lo scopo è stato raggiunto, almeno rispetto al Governo, che ha compreso perfettamente qual era l'intenzione. L'esame è stato consentito. Devo dire che purtroppo, all'interno di quest'aula, coloro che pure hanno partecipato con intensità di passione, o comunque con intensità di interesse alla discussione, non hanno alla fine consentito né al Presidente del Consiglio né al Presidente della Repubblica di svolgere effettivamente quell'esame a campo libero nelle forme che erano necessarie.

Non hanno senso le proposte di allungare il tempo dell'agonia, senza modificare niente e quindi semplicemente ritardando un evento che tutti giudicano, nel giro di poche settimane o di pochi mesi, ineluttabile come le elezioni anticipate; non ha senso voler spingere di qualche settimana più avanti la data delle elezioni anticipate, senza valorizzare l'elemento politico che la mozione di sfiducia presentava, e cioè l'esigenza di arrivare alla consultazione elettorale consentendo ai cittadini italiani di scegliere un Governo sulla base delle responsabilità già assunte dalla compagine governativa.

Questo elemento, onorevole Bianco, onorevole Melillo, altri colleghi di quella che è stata fino ad oggi la maggioranza che ha sostenuto il Governo Ciampi, questo concetto molto semplice non è passato. E semplicemente si è chiesto di allungare il tempo di lavoro di questo Governo, di questo Governo neutrale, senza invece fare quel salto di qualità che noi proponevamo e cioè che questo Governo, con la sua compagine, ritenesse chiusa la fase per la quale era stato insediato e per la quale aveva assunto la responsabilità di dirigere la politica del paese, per dare invece campo libero (riprendo le parole del Presidente del Consiglio) ad un

nuovo Governo, sostenuto da una nuova maggioranza politica, con una nuova compagine ministeriale, che si presentasse alle elezioni dicendo: «Cittadini italiani, abbiamo utilizzato il tempo trascorso e utilizzeremo il tempo che ci resta prima della formazione dell'eventuale nuovo Governo dopo le elezioni per realizzare queste cose nella prospettiva di cambiare l'Italia in questo modo».

Questa era la forza che noi chiedevamo al Parlamento di esprimere, la forza della distinzione, delle contrapposizioni, che sono la forza della democrazia, non invece la forza del prolungamento di una situazione di stasi per consentire eventuali riorganizzazioni migliori, coordinamenti, nascita di nuovi schieramenti. Sappiamo e vediamo benissimo che ogni giorno utilizzato in questo modo è perso e non guadagnato: un giorno di dissidio e di scontro in più all'interno di quelli che potrebbero essere, invece, schieramenti unitari sulla base di una scelta ed eventualmente della contrapposizione politica.

Noi andiamo, invece — non so se i giornali hanno anticipato con esattezza le decisioni che prenderà il Presidente del Consiglio oggi o comunque tra breve, se non vi sarà una resipiscenza, un tentativo di lavorare politicamente (e non solo di consumare il tempo) — ad uno scioglimento delle Camere che non offre agli elettori ed ai cittadini italiani alcuna chiarezza reale in ordine allo scontro politico. Tutto sarà da costruire, ma certo dalle istituzioni non verranno grandi contributi.

Il Governo — se si andrà, così come si andrà, alle elezioni sia il 20 marzo, sia il 17 aprile, sia a giugno — si presenterà come Governo neutrale. Mi domando come ciò sia in realtà possibile, come sia possibile una neutralità non dico del Presidente del Consiglio ma del Governo, di ministri che non mi pare abbiano rinunciato all'elettorato passivo e che quindi si candideranno, nella grande maggioranza dei casi ad essere i leaders futuri di questo o di quello schieramento. Probabilmente vi saranno ministri democristiani che siederanno da una parte ministri socialisti che siederanno dall'altra, oppure viceversa; vi sarà un inquinamento

dell'azione di governo a causa della necessità di distinguersi e di valorizzare le differenze perché sicuramente, grazie alla parte maggioritaria del sistema elettorale, vi sarà un'esasperazione giusta, necessaria, democratica delle differenze durante la campagna elettorale.

Dove finirà allora la collegialità dell'azione del Governo, che è sicuramente uno degli elementi necessari della neutralità, se questa fosse (come personalmente non credo) un valore? Io credo che la democrazia sia tale solo se elegge un Governo e lo è, conseguentemente, se offre opzioni chiare e garantisce la possibilità di sapere il giorno dopo le elezioni chi governerà il paese e con quali forze di sostegno.

Francamente non credo che ci prepariamo, se l'esito di questo dibattito sarà quello che al momento appare a dare un buon servizio al paese sotto questo profilo. Penso anche che, di fatto, l'agonia della legislatura, rischia di essere agonia istituzionale e di non consentire affatto la nascita del nuovo.

D'altra parte vi sono anche piccolissimi segnali che indicano che le cose non stanno esattamente come ieri si è detto, che la lealtà dei partiti cosiddetti dell'astensione è una lealtà sempre a tempo e che questo può scadere in ogni istante.

Mi riferisco, ad esempio, al decreto sulla RAI, che ieri al Senato ha visto una maggioranza guidata dal partito democratico della sinistra rimettere in discussione due elementi. Il primo di essi non era certo il finanziamento alla RAI, ma lo strumento di controlall'interno del suo consiglio amministrazione da parte di chi eroga i fondi per salvarla dal fallimento. Quindi, denaro sì, controllo no: questo è quanto richiede la maggioranza del PDS in seno alla Commissione del Senato! E poi eliminiamo la voce di Radio radicale, togliamo la possibilità che anche in questo momento tutta l'Italia ha di ascoltare il nostro dibattito, e quindi di usufruire di un servizio di informazione e di democrazia.

Priviamo Radio radicale del finanziamento annuale, ma non dobbiamo dimenticare che Radio radicale dà agli italiani un servizio che la RAI si è rifiutata di fornire. Cari colleghi della sinistra, ricordatevi che la

legge Mammì prevede che la RAI offra un servizio del genere ai cittadini, ma la RAI ha rifiutato di fornirlo e nessun'altra radio, men che mai le vostre radio, fino ad oggi, finché non si è ravvisata la possibilità di ottenere una remunerazione, ha dedicato un minuto all'informazione parlamentae ed in queste ore si continua a non dedicare un minuto all'informazione parlamentare. Solo nel momento in cui si sente l'odore del denaro questo diventa tangente secondo la vostra opinione e non invece remunerazione per un servizio che spetterebbe ad altri svolgere, ma che questi si sono rifiutati di farlo per i costi eccessivi...

GERMANO MARRI. Non te li leva nessuno! Stai tranquillo!

MARCO TARADASH. La mia preoccupazione non riguarda il fatto che Radio radicale riceva o no quei fondi. Quello che non mi lascia tranquillo è il fatto che si cancellino delle voci in nome della vostra urgenza, delle vostre esigenze, per cui alla RAI si destinano 500 miliardi perché la RAI oggi è cosa vostra, mentre ad una radio che svolge un servizio di utilità generale, come voi stessi avete riconosciuto nelle mozioni e negli ordini del giorno che avete firmato (Applausi del deputato Marenco), non si destinano finanziamenti perché non è cosa vostra (Applausi del deputato Marenco), perché Radio radicale dà voce a tutti, dà voce a voi, dà voce al Movimento sociale, dà voce alla lega...

GERMANO MARRI. Ci pensa il Biscione!

Marco TARADASH. ...e di conseguenza è pericolosa non perché radio di parte, ma perché radio che offre a tutti la possibilità di esprimersi.

Presidenza del Vicepresidente Tarcisio GITTI.

MARCO TARADASH. Questi sono indizi di una lealtà che viene meno.

Il consociativismo è stato il regime italiano perché il regime degli ultimi 20-30 anni

non è stato il regime democristiano, è stato il regime consociativo, della cogestione tra maggioranza ed opposizione comunista, Questo è stato il regime italiano: il regime della consociazione a livello economico e della cogestione tra imprenditoria e sindacato. Questo è il regime da cui noi dobbiamo uscire.

Oggi questo regime di consociativismo sta diventando ideologia unitaria e conformistica di questo paese. E voi, cari colleghi della sinistra, giustamente rimproverate le mancanze di stile, le grida degli scontri che avvengono sul versante liberaldemocratico, ma guardate che queste sono connotazioni essenziali della liberaldemocrazia; anche gli scontri e gli eccessi di scontro, anche gli attacchi e gli eccessi di legittima difesa sono connotazioni della liberaldemocrazia.

Da questa parte, dalla parte liberaldemocratica, siamo tutti eteropensanti, non la pensiamo tutti allo stesso modo e ci gridiamo le cose adosso e ci sbattiamo le cose in faccia. Dall'altra parte, invece, tutto è soffuso: le decisioni di eliminazione dell'avversario vengono prese sempre in modo tale che all'opinione pubblica non arrivino le informazioni. Chi viene eliminato dalla scena riceve anche dei premi di modo che non possa poi lamentarsi troppo e gridare troppo. Come si usa nella magistratura, anche i responsabili dei peggiori delitti vengono trasferiti, non vengono mai puniti. Da quest'altra parte, invece, la chiarezza è un po' più drastica e lo scontro un po' più duro.

Voi che oggi elogiate Montanelli, dopo aver per tanti anni tentato di espellerlo dal dibattito pubblico (Applausi del deputato Maiolo), non vi rendete conto che la strumentalizzazione che state compiendo è grave per voi proprio perché non comprendete che lo scontro tra Montanelli e Berlusconi e proprietà comune di tutta la liberaldemocrazia e non è strumentalizzabile. Perché quel tipo di scontro tra direttore di giornale e editore appartiene alla storia liberaldemocratica, non potrà mai essere regolato ed anzi si ripeterà in forme diverse in ogni occasione, perché è scontro di individualità, è scontro di figure professionali, ma è scontro ineliminabile e non omologabile, invece, ad interessi di natura superiore, capaci di andare oltre questo tipo di dialogo che, nel momento della difficoltà, diventa scontro e scontro di enorme durezza. Noi signor Presidente del Consiglio, vogliamo che queste differenze vengano allo luce, che divengano patrimonio del nostro paese nella vita culturale nell'informazione, come nella vita economica.

Sappiamo che il livello di povertà in Italia negli ultimi dieci quindici anni è aumentato. La fascia di povertà è cresciuta nonostante crescesse anche la fascia della ricchezza e sappiamo quanto questa connessione sia legata ai meccanismi illegali all'interno dei quali si è sviluppato il sistema economico italiano. Possiamo uscire da questa situazione soltanto se smettiamo di prenderci in giro e di cambiare le carte; soltanto se la sinistra riesce a comprendere che può offrire al paese un'alternativa solo analizzando quale sia stata la realtà storica dello scontro fra destra e sinistra e prendendo atto che i partiti che si sono riconosciuti nella sinistra parlamentare nella loro stragrande maggioranza, a cominciare dal partito comunista e oggi dal PDS, sono stati protagonisti essenziali della distruzione del tessuto economico. civile e industriale e dei rapporti in lavoro di questo paese.

O si parte da quest'analisi e dalla critica di ciò che è stata la storia italiana negli ultimi venti, trent'anni, oppure le alternative offerte sono esclusivamente propagandistiche ed elettorali. E questo è tanto più vero, quanto più oggi si va al tavolo cosiddetto progressista senza discutere di alcun tema politico, ma solo di quante gambe esso debba avere.

Noi che, come lei, signor Presidente del Consiglio facciamo politica, abbiamo il compito di fare uscire l'Italia da una situazione che richiede una vera e propria rivoluzioe anticonsociativa e anticorporativa. Credo che questa mozione di sfiducia abbia dato l'occasione a tutti di guardare in faccia la realtà dei rapporti parlamentari e della società italiana senza infingimenti; un'occasione che è stata in larga misura perduta, certamente non per responsabilità nostra. Noi continuiamo a chiedere, signor Presidente del Consiglio che per i mesi che ci restano, nei quali il Governo italiano a livello nazionale e internazionale dovrà affrontare

scadenze decisive per la vita del paese, le venga affidato un nuovo incarico e che lei venga affiancato da una nuova équipe, con una nuova maggioranza parlamentare.

Mi rivolgo ai colleghi che siedono in questo Parlamento e ripeto loro che non si tratta di guadagnare una settimana in più o in meno di permanenza in questa Parlamento, ma di guadagnare per il paese la possibilità di avere in questa e nella prossima legislatura un Governo che sia identificabile per la sua volontà politica e per il sostegno che riceve.

Tra l'altro, signor Presidente del Consiglio, credo sia doveroso sottoporle alcune questioni tecniche relative alle elezioni. Abbiamo ricevuto un regolamento elettorale che in qualche misura deriva dalla legge approvata dalla Camera e in altra misura va addirittura contro di essa. Alcuni punti sono tecnicamente sbagliati come per esempio, quello in cui è scritto che, qualora una lista sia formata da candidati e candidate, questi devono essere elencati in ordine alternato.

Noi sappiamo che la legge dice che devono esservi candidati e candidate. Non è quindi corretto il ricorso alla parola «qualora»

Un'altra questione. Vorrei sottolineare che si consente di esprimere il voto tracciando il segno non solo sul nome del candidato, ma anche su uno dei contrassegni che lo affiancano. Questo è un modo di «politicizzare», anzi di «partiticizzare» ancora di più il voto nell'ambito uninominale, quando invece tutto lo spirito della legge era quello di «departiticizzare» e di rendere il candidato il più possibile «nudo» dinanzi ai suoi elettori.

Sottolineo inoltre — e credo che questo sia un elemento *contra legem* — che l'articolo 1 del regolamento ha introdotto la possibilità per qualunque persona, a titolo personale di presentare un contrassegno al Ministero dell'interno. La legge, invece, fa riferimento a rappresentanti di partito o di gruppo politico.

Che cosa comporterà una previsione di tale genere? Una confusione enorme e difficoltà tecniche a non finire. Ribadisco, inoltre, che si tratta di una previsione che va contro la legge.

Questi sono dettagli tecnici rispetto ai

quali il Governo dovrebbe avere il tempo necessario per intervenire con le opportune correzioni prima che si vada alle elezioni. Si tratta di adempimenti che non richiedono mesi, ma un lavoro da svolgere nel giro di pochi giorni.

Un'altra questione che vorrei sottolineare riguarda i referendum e la legge sugli stessi.

Con i tredici referendum che noi federalisti europei abbiamo presentato — assieme alla lega nord, ad Alleanza democratica, nonché a singoli parlamentari o rappresentanti di forze politiche — si è offerta al paese (come sempre il movimento referendario radicale ha fatto) la possibilità di creare uno spartiacque tra ciò che rappresenta il vecchio regime e ciò che rappresenta il soddisfacimento di un'esigenza di libertà degli italiani.

Con tali referendum abbiamo elaborato un programma di governo. E non è un caso che essi siano stati sottoscritti da determinati gruppi e non da altri!

Signor Presidente, rispetto a tale iniziativa, oggi si verificano due fatti. Il primo è che — nonostante lo sforzo enorme profuso dai militanti del movimento Pannella che digiunano, raccolgono le firme in qualsiasi condizione atmosferica e promuovono in molte città d'Italia tavoli unitari e finalizzati siamo in ritardo nella raccolta delle firme. Tale ritardo deve essere attribuito anche alla lega nord, la quale è pienamente corresponsabile, nel senso positivo e in quello negativo, della raccolta delle firme: un'iniziativa rispetto alla quale, evidentemente, non ha fino ad ora ritenuto necessario impegnarsi. Sarebbe davvero paradossale se noi che abbiamo sempre raccolto le firme necessarie per tutti i referendum e abbiamo proposto. ci trovassimo questa volta a perdere per qualche migliaio di firme nel momento in cui abbiamo il sostegno esplicito della lega nord.

Signor Presidente, al di là di questo si potrebbe prospettare, nella eventualità di uno scioglimento anticipato delle Camere in tempi stretti, un rischio che potrebbe vanificare i milioni di firme che abbiamo raccolto e che raccoglieremo nei prossimi giorni: ne abbiamo raccolte 4 milioni, sui tredici referendum. Credo che nei prossimi giorni

quei 4 milioni potrebbero diventare 6, 9 o 10.

Vorrei inoltre sottolineare l'esistenza di un problema in ordine alla legge istitutiva dei referendum. Esso consiste nel fatto che, nel momento in cui verranno indette le elezioni alla data di pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi elettorali, non si avrà più la possibilità di presentare le firme alla Cassazione.

Presidenza dei Presidente Giorgio NAPOLITANO

Marco Taradash. Sollecitiamo il Governo a fare in modo che, nel pieno rispetto dello spirito della legge, fermo restando che si conclude la raccolta delle firme al momento della pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi elettorali, sia data la possibilità di disporre però di almeno quindici giorni di tempo — se complessivamente non verranno superati i tre mesi — per consegnare alla Corte di cassazione le firme stesse. Basterebbe un decreto per salvare la volontà espressa, in termini di democrazia diretta, dai cittadini che hanno sottoscritto tali referendum.

Si chiude cioè la raccolta delle firme al momento della convocazione dei comizi, ma si lascia il tempo per depositare le firme stesse alla Cassazione.

Torno, per concludere, al tema generale che con la mozione è stato trattato anche se sicuramente la questione dei referendum non è altra cosa rispetto al programma di Governo che noi abbiamo voluto sollecitare con la mozione; i referendum sono infatti lo sa benissimo il Presidente del Consiglio tesi ad eliminare la parte proporzionale delle leggi elettorali, consentendo davvero agli elettori la scelta fra Governo ed opposizione; essi mirano ad eliminare l'invasione corporativa all'interno della società italiana, a restituire allo Stato i limiti e quindi la forza della sua presenza, a fare in modo che le funzioni pubbliche non siano invase da quelle private e che la lottizzazione ad ogni livello non finisca per svuotare sia il mercato privato, sia le responsabilità pubbliche dei loro meccanismi e dei loro doveri.

Noi abbiamo proposto ed offerto con la

mozione di sfiducia questa possibilità di scontro politico e di confronto di opinioni che possano legarsi in un programma di Governo. Sta a lei, adesso, valutare l'esito di questo dibattito. Noi continuiamo a ripetere che il tempo non è in funzione delle settimane che trascorrono per le indecisioni che si assommano (e che diventano, come somma di indecisioni, una decisione), ma in funzione delle scelte politiche, dell'organizzazione e delle responsabilità che si assumono di fronte al paese.

GERARDO BIANCO. Troppo scientismo, Taradash!

Marco Taradash. Sarà troppo scientismo, Bianco: vedremo il paese come reagirà, invece al vostro realismo. Abbiamo visto che il realismo vi ha portato nelle aule di giustizia: noi con il nostro scientismo avevamo tentato con i referendum sulla giustizia e con l'azione garantista in Parlamento a difesa della giustizia (perché la difesa del servizio della giustizia è la difesa di ogni cittadino), di farvi recedere dal vostro realismo.

Ci abbiamo provato anche questa volta. Bianco evidentemente ritiene che noi siamo dei velleitari ma io credo che la nostra velleità si sia sempre radicata in proposte concrete. Anche questa volta abbiamo svolto una funzione del genere: sappiamo di non riscuotere applausi né sul versante sinistro né sul tuo, Bianco, per questo tentativo di offrire al paese una alternativa di regime, e non una soluzione alternante fra destra e sinistra all'interno dello stesso regime. Ma questo dovevamo fare ed abbiamo fatto (Applausi).

PRESIDENTE. Comunico che nel corso dell'odierna seduta hanno ritirato la loro sottoscrizione della mozione di sfiducia i deputati Biasci, Bonsignore, Cimmino, Cursi, Gaspari, Leccisi, Meleleo, Tuffi.

Annunzio della presentazione di una proposta di legge e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che è stata pre-

sentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

Vito ed altri: «Modifica all'articolo 31 della legge 25 maggio 1970, n. 352, in materia di deposito delle richieste di referendum in caso di scioglimento anticipato delle Camere» (3617).

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento la suddetta proposta di legge è assegnata alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, questo dibattito va molto oltre la questione del Governo in carica: nel chiarire la posizione rispetto al Governo siamo tutti tenuti ad indicare che cosa faremo nel prossimo periodo, nella campagna elettorale e dopo. Nella difficoltà del periodo di transizione che viviamo e nella incertezza che avvertiamo in tanti italiani, dobbiamo chiarire a tutti le scelte che i cittadini hanno di fronte.

Dopo il referendum si è messo in moto in Italia un processo di aggregazione di alcune grandi aree politiche; non è un processo facile e probabilmente non sarà un processo breve. Partiamo da un Parlamento con quattordici gruppi parlamentari che probabilmente sarebbero diventati venti, e una trasformazione così profonda del sistema politico non si compie in pochi mesi.

Tuttavia il processo è in atto — anche se sembra in certi momenti confuso e contraddittorio —, è positivo ed è uno degli effetti importanti del referendum. Sono convinto che alla fine di questo processo quando le trasformazioni politiche saranno compiute e le riforme istituzionali completate avremo in Italia il sistema tipico delle grandi democrazie occidentali con due blocchi contrapposti probabilmente con delle formazioni estreme ai due lati dello schieramento; un sistema che più di ogni altro consente stabilità chiarezza di scelte ed alternanza delle diverse

forze al Governo e quindi spingendo al cambiamento degli uomini e dei partiti che vanno a guidare il paese costituisce la garanzia più forte contro le degenerazioni e le corruzioni.

Nulla di tutto ciò che sarà nell'Italia del domani sarà uguale alle formazioni politiche di ieri: il cambiamento è epocale; una fase si è chiusa e se ne sta aprendo un altra, ma questo non significa che i valori e le culture che hanno contrassegnato un'epoca siano tramontati. A differenza, anzi, di altri eventi che hanno segnato cambiamenti storici, come la caduta del fascismo o il crollo del comunismo internazionale, non è un'ideologia che è entrata in crisi; quello che è entrato in crisi è un sistema politico caratterizzato allo stesso tempo dalla frammentazione partitica e dallo strapotere dei partiti. È entrato in crisi il modo di far politica fondato sulla spartizione dello Stato e l'occupazione della società da parte di apparati partitici, accentratori e burocratizzati; è per questo che dobbiamo tornare alle grandi tradizioni, alle ispirazioni ideali dei movimenti che hanno fondato l'Italia repubblicana, ai valori della cultura laica, a quelli della cultura cattolica, a quelli del socialismo riformista.

Questo nostro riferimento al passato non è un rimpianto, sia ben chiaro: il ritorno ai valori che hanno ispirato i primi passi della nostra esperienza democratica è guidato dall'esigenza che questi patrimoni si fondano in una proposta unica di Governo e si stringano al servizio del paese in quel patto che pochi giorni fa abbiamo voluto chiamare Patto per l'Italia. È una proposta liberaldemocratica e riformista, che si innesta nei grandi valori della civiltà occidentale e li unisce alla sensibilita ai problemi sociali, alla concezione di una politica incentrata sul rispetto dell'uomo e della famiglia, che sono tipici della storia dei cattolici e dei socialisti.

Naturalmente non pretendiamo di avere il monopolio di tutte queste culture e di tutti coloro che vi si riconoscono. Sappiamo che vi saranno anche dall'altra parte dei cattolici, dei laici e dei socialisti come del resto avviene nelle democrazie moderne in cui avanza la deideologizzazione. Ma siamo convinti di interpretare in pieno il meglio di queste culture. Per quanto mi riguarda sono

convinto che sia la tradizione del cattolicesimo liberale sia la tradizione del cattolicesimo sociale si riconosceranno in pieno nella nostra proposta in un momento in cui la ricostruzione dello Stato e il riammodernamento della pubblica amministrazione sono indispensabili per affrontare le forme di emarginazione tipiche della società moderna

È questo che rende la nostra iniziativa profondamente diversa da quella (se vi sarà; ma voglio ancora augurarmi che non vi sia) di Silvio Berlusconi. Ho già parlato varie volte, e lo faccio ancora, dei gravi problemi che porrebbe l'ingresso diretto in politica di chi controlla una parte notevole dei mezzi di informazione; problemi che la vicenda di Montanelli e del *Giornale* mette di fronte a tutti gli italiani. Ho sottolineato l'incongruenza di un'azione che vorrebbe unificare l'area liberaldemocratica e rischia di frantumarla.

Ma vi è qualcosa di più importante, di più profondo da dire: il Patto per l'Italia riprende tradizioni, culture; abbiamo alle spalle una storia e disegniamo una strategia per i prossimi decenni; ci riallacciamo agli uomini e alle idee che hanno caratterizzato il filone laico, quello cattolico e quello socialista riformista per proseguirlo in una nuova fase storica, in una politica comune.

Di fronte ad una iniziativa marcata da una singola persona e da un momento contingente affermiamo con orgoglio che vogliamo costruire qualcosa che si riallaccia ad una lunga storia e si proietta verso un lungo futuro, e quindi va ben al di là delle nostre persone e non si esaurisce nella prossima campagna elettorale.

Naturalmente la nostra innanzitutto è una proposta di governo per le prossime elezioni e si caratterizza su questo, sul programma e sugli uomini. Sabato esporremo nella prima conferenza programmatica le linee fondamentali elaborate; ma alcune idee sono state già sviluppate, e le voglio dire subito.

Ricordo che il movimento referendario è nato dall'idea che la questione istituzionale sia una delle cause di fondo della crisi italiana e che solo la soluzione di questo problema permetta una strategia di risanamento globale.

Ma la questione istituzionale è tutt'altro che risolta; abbiamo vinto battaglie importanti, non ancora la guerra. Sotto la spinta referendaria è entrata in vigore l'elezione diretta dei sindaci; è stata varata per il Parlamento una legge elettorale profondamente innovatrice, anche se ancora lontana dalle esigenze di stabilità e di chiarezza. Restano tuttavia molti nodi irrisolti. In tutte le regioni si vota ancora con il sistema proporzionale mentre ormai è urgente arrivare all'elezione diretta del presidente della regione e ad un corrispondente sistema maggioritario secondo proposte di legge già presentate da noi e anche da molti altri e accolte dalla Commissione bicamerale.

Su questo terreno altre due questioni non possono essere eluse se si vuol dare all'assetto istituzionale italiano un significato moderno ed europeo. Uno Stato moderno deve avere forte capacità di governo centrale e forti autonomie locali. Le difficoltà di governo di una società postindustrializzata e l'integrazione europea esigono che la direzione politica del paese sia in mano ad un governo espresso direttamente dalla volontà dei cittadini, quindi stabile e confortato da un ampio consenso di base e che le tradizioni e i sentimenti delle comunità locali siano rappresentati da organismi politici forti e ricchi di autonomia.

Per questo vogliamo rafforzare contemporaneamente lo Stato centrale e le autonomie locali, il primo con strumenti di scelta diretta dei cittadini del governo e dei suoi uomini, le seconde ridisegnando le competenze degli enti locali secondo il principio di sussidiarietà per cui tutto ciò che può essere risolto alla base viene affidato agli enti locali dando a questi contemporaneamente, corrispondentemente, alle loro competenze capacità impositiva.

Vogliamo, insomma, costruire uno Stato in cui le comunità locali siano in grado di gestire con i loro tributi le proprie competenze, con un governo che, investito per un'intera legislatura della fiducia dei cittadini, abbia la forza di gestire, di pilotare lo sviluppo della società italiana e redistribuisca una quota di risorse per evitare gli squilibri tra le aree più forti e quelle più deboli.

Se queste riforme fossero realizzabili con i referendum avremmo già raccolto le firme. Poiché non è possible, trattandosi di modifiche costituzionali, occorre che questo sia uno dei punti fondamentali del programma di un governo e della sua maggioranza. Non ci facciamo illusioni su nuove Commissioni parlamentari o su Parlamenti costituenti, di cui si parla in ogni campagna elettorale. Le grandi riforme finora realizzate sono nate dalla spinta referendaria; se questa non vi è, solo un governo e la sua maggioranza possono portare a compimento un compito così arduo. Questa è la nostra proposta per la prossima legislatura.

Vi è un tema sul quale ho espresso riserve nella politica del Governo: quello fiscale. Queste divergenze non mi avrebbero comunque indotto a revocare la fiducia al Governo né, tanto meno, la mia personale a Ciampi, ma mi portano a riconfermare in pieno le mie riserve sulla condizione complessiva della manovra economica, che ha reso necessario l'ultimo decreto e che renderà necessario un ulteriore intervento in primavera.

La pressione fiscale è ormai arrivata — secondo le stime della Banca d'Italia — al livello massimo europeo; per di più l'ampiezza dell'evasione fa sì che essa gravi in particolare su alcune categorie e sulle imprese. L'ampiezza del debito pubblico rende impossibile a breve termine una diminuzione del carico fiscale, e ci siamo ben guardati dal proporre una misura che sarebbe solo demagogica.

Ma rispetto ad una linea che sinora ha fatto sì che l'aumento delle tasse seguisse l'aumento della spesa pubblica noi abbiamo riproposto un rovesciamento di strategia: aggredire la spesa pubblica partendo dall'impegno a non aumentare di una lira la pressione fiscale. La difficoltà di un compito del genere è tale da richiedere che politicamente venga segnata una linea del Piave. La linea del Piave deve essere che il livello fiscale ha raggiunto il massimo, e quindi non lo supereremo. Tale strategia avrebbe richiesto una maggiore decisione nel contenimento della spesa pubblica, che non abbiamo visto, soprattutto per quanto riguarda alcune decisioni sulla pubblica amministrazione, con il rischio di vedere in parte disattese le previsioni di riduzione di spesa enunciate nella legge finanziaria.

Su queste linee e con tale impostazione ci presenteremo alle elezioni con il simbolo che abbiamo scelto. Ho accettato l'indicazione alla guida del Governo da parte di questa alleanza perché tale impostazione di chiarezza è in linea con i principi referendari e anticipa il contenuto di una riforma che speriamo di vedere realizzata nella prossima legislatura. Chiederemo alle altre coalizioni di fare altrettanto, perché è giusto che gli italiani in un momento così cruciale della nostra storia votino nella chiarezza. Tante volte nella campagna referendaria abbiamo stigmatizzato il fatto che gli elettori non sapevano a favore di quale sindaco o di quale presidente sarebbe andato il loro voto. Per i sindaci la legge ormai impone chiarezza; per il Governo invitiamo tutti a realizzarla nei comportamenti, comportandoci noi per primi in tal modo.

È il momento delle scelte: la scelta tra l'unità e la divisione del paese; tra la libertà di iniziativa privata e le pretese dello statalismo; tra il centralismo e le autonomie: tra la partecipazione diretta dei cittadini nella definizione del governo del paese e il rinnovo della delega in bianco ai partiti: tra l'apertura al mondo attraverso l'Europa e il ritorno alle vecchie chiusure provinciali.

Su tutti questi punti la nostra scelta è chiara. È una scelta sempre ispirata alla fiducia nella capacità della persona, nella libertà, una scelta preoccupata della difesa della democrazia e della solidarietà.

I nostri avversari sarebbero più tranquilli se potessero qualificare queste nostre scelte come conservatrici. Ma gli italiani sanno invece che la strada da noi intrapresa è l'unica che porti al cambiamento e innanzitutto al superamento di quelli che sono stati i peggiori mali della stagione che ora si chiude: la prevaricazione degli apparati di partito sulla volontà popolare e la logica statalista come criterio ispiratore delle politiche pubbliche.

Andremo, quindi alle elezioni chiamando a raccolta tutti gli italiani che si riconoscono nella linea, nella cultura e nelle proposte liberaldemocratiche e riformiste. Per la no-

stra storia, per il nostro comportamento possiamo dire senza iattanza, ma con orgoglio, di essere noi gli interpreti di quest'area. Se altri si avvicinano a tali idee lo consideriamo un fatto positivo, ma manteniamo la nostra autonomia.

Sono stato tra i più fermi a battermi contro ogni ipotesi di rottura dell'unità nazionale e nel denunciare la pericolosità di tutti gli atti che potessero minare la solidarietà nazionale, il fatto di sentirsi tutti partecipi di un'unica nazione e di un unico destino. Sembrano adesso scontrarsi nell'ambito della lega nord due linee: quella di rimanere ancorati alle vecchie proposte distruttive e quella di puntare invece sulla lotta allo statalismo e sul potenziamento delle autonomie locali. Chiunque abbia a cuore le sorti dell'Italia spera che prevalga questa seconda linea; sta alla lega scegliere chiaramente e definitivamente se chiudersi in posizioni distruttive o contribuire costruttivamente al progresso italiano. Sta soprattutto ad essa dimostrare, qualora dovesse compiere tale scelta, che non si tratta di una scelta episodica, ma irreversibile, confortata da deliberazioni ufficiali e comportamenti costanti e coerenti. Ci confronteremo in tutta Italia, in campagna elettorale, con l'alleanza che si sta costituendo attorno al PDS e di cui noi ci consideriamo la vera alternativa. Non faremo lotte personali né demonizzeremo gli avversari, ma chiederemo i voti sui nostri programmi e denunceremo con franchezza e con chiarezza in tutte le occasioni e tutti i giorni, l'equivocità di un'aggregazione che si sta formando su un disegno di conquista del potere e che per mettere insieme forze diverse ed inconciliabili sta rinunziando a presentare una piattaforma credibile.

Non si illudano i leaders del PDS, non si illudano gli onorevoli Occhetto e D'Alema di avere davanti, nella prossima battaglia, gli scheletri dei vecchi partiti. Quella che chiamiamo a raccolta non è l'Italia dei responsabili del partito della spesa pubblica, non è quella dei leaders; della vecchia paritocrazia, né quella degli uomini delle tangenti e delle lottizzazioni. Contro quella classe politica abbiamo combattuto lunghe battaglie; contro quel pericolo continuiamo a mobilitare i cittadini. Su questo impegno, sul patto, abbiamo già raccolto oltre mezzo milione di firme; su ciò ho sempre preso impegni precisi. Anche in questi giorni vedo pericoli di infiltrazioni, ma voglio dire in quest'aula che, a costo di rinunciare al progetto, non verrò meno all'impegno assunto e non accetterò di guidare una coalizione che non realizzi un vero rinnovamento (Applausi).

Onorevole Presidente del Consiglio, lei ha detto ieri che non intende candidarsi alla guida di alcuno schieramento, che il suo Governo — e quindi lei personalmente non si identifica in questo momento con nessuna parte politica; la ringrazio di quello che ha detto. Avevo chiesto questa precisazione qualche settimana fa proprio per la stima e la fiducia che ho in lei, perché lei doveva al paese questo gesto di chiarificazione: non poteva permettere che il suo nome ed il suo prestigio fossero in qualche modo accampati od utilizzati per una campagna elettorale di una certa parte politica. Le sono grato della sua chiarificazione, che fa onore a lei ed aiuta la prossima campagna elettorale.

È questo uno dei motivi — oltre agli altri che ho illustrato nel corso della mia esposizione — per cui riconfermo la fiducia al suo Governo (Applausi — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

Onorevole Ebner, la prego di attendere che i colleghi finiscano di congratularsi con l'onorevole Segni, in modo da poter parlare in condizioni migliori. Invito i colleghi a prendere posto.

Cominci pure, onorevole Ebner.

MICHL EBNER. Onorevole Presidente, illustre Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, innanzitutto vorremmo congratularci con lei, onorevole Presidente del Consiglio, per aver tenuto testa alle pressioni alle quali è stato sottoposto per far morire questa legislatura e lasciare la via libera, dal momento che si potevano indire le elezioni anticipate già durante le feste natalizie.

Abbiamo preso atto con soddisfazione che lei ha voluto consultare tutti i gruppi parla-

mentari prima delle sue dichiarazioni e del dibattito per dare la possibilità a tutti di esplicare le loro posizioni politiche. Le siamo inoltre grati per aver ella ieri molto fermamente dichiarato di voler accettare questo dibattito parlamentare prima di trarre le opportune conclusioni. La storia le riserverà sicuramente un giudizio molto più positivo rispetto a quanto attualmente si va dicendo. Sul Governo, anche noi, come SVP, abbiamo avuto le nostre riserve iniziali e ci siamo astenuti voto sulla fiducia: tale posizione si è tramutata in molte occasioni, per molti provvedimenti, in un voto favorevole. Sono stati voti convinti e voti non contrattati, però voti, purtroppo, considerati senza troppa attenzione. Tale dato di fatto e la mancanza di sensibilità (ci scusi l'onestà, ma questi dibattiti sono fatti per dichiarazioni chiare e nette) del suo Ministero per talune questioni importantissime per le autonomie regionali e speciali ci hanno indotti a negare il nostro voto favorevole sulla legge finanziaria.

Signor Presidente, questo dibattito avrebbe dovuto rappresentare il momento per trarre le somme del suo Governo e dell'undicesima legisalatura, dato che, settimana più settimana meno, si arriverà allo scioglimento delle Camere. Di fatto, però, tutte le discussioni politiche si concentrano quasi esclusivamente sulla data delle elezioni e non tanto sul merito del suo operato. Come il senatore Riz ed io le abbiamo già riferito nel colloquio del 5 gennaio scorso, la SVP pone il problema che si voti e che ciò avvenga prima delle consultazioni europee.

Meraviglia il fatto che partiti i quali, quando sentono la parola «risparmio», si spellano le mani, ora che si possono risparmiare centinaia e centinaia di miliardi avvicinando la data delle elezioni nazionali a quella delle elezioni europee, per interessi prettamente personali o di parte cerchino con tanta determinazione di esercitare pressioni su lei e sul Presidente della Repubblica allo scopo di fissare, per le prime, la data più ravvicinata possibile, facendo poi credere agli italiani che solo così si può salvare lo Stato. Noi crediamo che sarebbe importantissimo varare prima dello scioglimento delle Camere la modifica, auspicata dalla Corte costituzio-

nale, della legge elettorale per la Camera per quanto riguarda l'abolizione dello sbarramento del 4 per cento per le minoranze etniche, la legge elettorale europea e la disciplina del voto degli italiani all'estero, per citare solo tre atti dovuti di questo Parlamento.

Vi sarebbero anche altri provvedimenti importanti da varare nelle prossime settimane, che qui non voglio elencare per non dilungarmi troppo: sarebbe utile, quindi, allungare di qualche settimana i lavori parlamentari. Se trecentocinquanta deputati firmano una petizione al Presidente della Repubblica, non è la maggioranza degli eletti di questo Parlamento che si esprime; il documento è, però - in questa chiave lo abbiamo visto noi -- un chiaro segno politico di volontà di scioglimento delle Camere, e anche come tale deve essere considerato. Ma, nel contempo, è la dichiarazione della volontà di risparmio del denaro pubblico e soprattutto di rigetto di una pressione esterna, anche da parte di giornali di sole opinioni e non d'informazione, che giorno per giorno ci martellano su quello che il Presidente della Repubblica vuole, su quello che il Presidente della Repubblica pensa, su quello che il Presidente della Repubblica elabora, solo per farlo prigioniero sia di un partito sia di un giornale, che probabilmente ha in mente di incrementare le vendite ed il fatturato pubblicitario, anziché il bene del paese.

Noi speriamo che il Presidente della Repubblica, tramite lei, signor Presidente del Consiglio, che segue il dibattito con una diligenza ed una perseveranza che le fanno molto onore, prenda atto di ciò ed assuma poi una decisione autonoma e non condizionata.

Signor Presidente del Consiglio, per quanto riguarda in generale la politica del suo Governo, dobbiamo purtroppo esprimere un giudizio non molto positivo. Inizialmente con la prima manovra economica, lei ci ha dato una grande speranza di inversione di tendenza: sacrifici sì, ma sopportabili. Per questo abbiamo mutato la nostra astensione su vari provvedimenti in un voto favorevole; ma, andando avanti, abbiamo constatato che si è ritornati sulle vecchie posizioni, con

aumenti delle entrate e pochi tagli alle spese. In Italia la pressione fiscale ha raggiunto il 43,7 per cento, il livello più alto nell'ambito dell'unione europea. Dall'inizio di gennaio del 1993 al settembre dello stesso anno, l'indebitamento è aumentato da un milione e 694 mila miliardi a un milione e 753 mila miliardi.

Nelle sue dichiarazioni di ieri, Presidente Ciampi, lei ha parlato di inversione di tendenza, ma a me sembra che questa sia stata un po' troppo blanda. D'altro canto, la scure è stata calata soprattutto sul paese che lavora e che produce, nonché sui malati, anziché con maggiore incisione come si voleva e i più auspicavano, sul paese degli assistiti, degli sperperi e delle spese. Per essere più concreto, vorrei fare alcuni esempi. Esistono categorie di statali che percepiscono indennità e abbuoni di anni di trattamento pensionistico completamente obsoleti; la diplomazia italiana all'estero è la più strapagata di tutto il mondo, senza che si registri il minimo sforzo per riportarla ai livelli di un paese in crisi. Abbiamo un sistema pensionistico ancora molto lontano dal concetto che si può riscuotere quanto si è pagato in termini di contributi durante la propria vita lavorativa. La cosiddetta mobilità nella pubblica amministrazione, recentemente istituita, serve più a garantire ferie retribuite che a migliorare l'efficienza del settore pubblico.

In Italia vi sono più di duecento tasse e tributi diversi: 8 imposte sul patrimonio e sul reddito, 12 tasse e imposte sugli affari, 36 tasse sulle attività finanziarie, 14 tasse sui mezzi di trasporto, 16 tasse sugli atti giudiziari e notarili, 10 tasse scolastiche e universitarie, 6 tasse su spettacoli e giochi, 19 tasse di fabbricazione e di consumo, 7 tributi doganali, 18 tributi regionali, 5 tributi provinciali, 27 tributi comunali e 13 imposte varie, anche sulle trebbiatrici. Per la decima i nostri antenati hanno fatto la rivoluzione; oggi paghiamo oltre il 40 per cento, cioè quattro volte tanto.

Questa situazione, per quanto riguarda sia l'entità sia il modo di riscossione delle imposte, è diventata insopportabile. Anziché intervenire su aliquote IVA, benzina e bolli e sparare nel mucchio, come si fa contro i poveri affittacamere assoggettati prima agli

albergatori di lusso e ora ai commercianti, si dovrebbe realizzare una politica seria di sfoltimento delle tasse e dei tributi esistenti, che sono più di duecento, come ho ricordato. Il Governo, inoltre avrebbe dovuto dare una maggiore dimostrazione di efficienza e fare fronte contro gli sperperi dell'amministrazione statale, anche se si deve dare atto che il suo Governo, Presidente Ciampi, e quello presieduto dall'onorevole Amato in questo senso hanno fatto molto di più di quanto sia stato attuato da decine di esecutivi precedenti.

Per quanto riguarda la nostra particolare situazione, non siamo affatto contenti che di un catalogo di richieste che le abbiamo sottoposto qualche mese fa praticamente nulla sia stato attuato. Si trattava di questioni che riguardavano anche le autonomie regionali e speciali; questioni che riguardavano la politica del risparmio e la situazione finanziaria, richieste ponderate e ben limitate, come per esempio la proroga dei termini relativi a misure concernenti la proprietà contadina, l'abolizione dell'ICI sulla prima casa ed i problemi della scuola.

Onorevoli colleghi, noi siamo dell'opinione che questo Ministero abbia fatto la sua strada e sia giunto al capolinea. Dichiariamo che voteremo a favore della mozione di sfiducia ma siamo anche disponibili, signor Presidente, a valutare con la massima attenzione un secondo Governo Ciampi, per il quale la più grande aspirazione potrebbe essere quella di essere traghettatore per questo breve, ultimo pezzo di strada nella legislatura.

La legge elettorale esclude il voto dei cittadini all'estero ed esclude di fatto le minoranze etniche dal voto proporzionale e perciò è non ultimata; nonostante tutto ciò che si dice in certi settori politici, questi due problemi devono essere risolti nell'attuale legislatura per potere andare poi alle urne.

Vi è inoltre l'atto dovuto relativo all'aumento dei seggi del Parlamento europeo spettanti all'Italia. Anche tale atto dovuto potrebbe essere svolto nei prossimi giorni, nelle prossime settimane. Dopo di che ella, con pieno titolo, potrebbe gestire le elezioni, dopo che il Presidente della Repubblica avrà fissato in tempi congrui, per tenere fede al

mutamento politico, la data in cui i cittadini dovranno andare a votare.

Vorremmo spiegare queste ragioni anche al Presidente della Repubblica e le chiediamo perciò di rifergli il nostro auspicio che prima dello scioglimento delle Camere svolga un giro di consultazioni (Applausi dei deputati della componente della Südtiroler Volkspartei del gruppo misto).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il dibattito di ieri e di oggi rappresenta il testamento politico dell'undicesima legislatura. Destinata a durare sino al 1997, questa legislatura si interromperà invece tra poche ore. Non sono trascorsi neppure due anni dalla data del 22 aprile 1992. quando si tenne la prima seduta pubblica della Camera, però quella data, pur vicina in termini temporali, è distantissima in termini politici. Sono stati tali e tanti gli sconvolgimenti che si sono sommati in questi ventidue mesi - ricordo, tra gli altri, Tangentopoli e la scoperta dei legami tra politica e criminalità organizzata — da giustificare senza rimpianti la fine anticipata della legislatura.

È stato talvolta drammatico ed angosciante vivere questo periodo di transizione dall'interno, dall'osservatorio di questa Assemblea parlamentare su un palcoscenico della politica sul quale, anche se ci si mettesse d'accordo circa il significato delle parole, non è agevole distinguere che cosa rappresentino il nuovo e chi e che cosa il vecchio. Credo che su questo tema ne vedremo delle belle.

Di questi ultimi ventidue mesi ricordo gli attentati ai magistrati antimafia, le bombe esplose nelle grandi città, il clima avvelenato dell'intrecciarsi degli scandali, i miasmi di un sistema politico in decomposizione, politici potenti ridotti a parodie di se stessi. Vi è però nel cambiamento un clima di attese e di speranze e allora, in quest'epoca di mutamento, di agonia della prima Repubblica e di buona parte dei partiti ad essa legati,

con il senatore Dujany abbiamo cercato di rappresentare con dignità la Valle d'Aosta, la più piccola delle regioni, una valle alpina fiera dell'autonomia speciale e del proprio particolarismo linguistico, forti anche della rappresentanza di un collegio uninominale che sino ad oggi, prima della recente riforma elettorale, aveva consentito nel sistema politico italiano una tenue sopravvivenza del sistema maggioritario. E devo dire che il nostro collegio continuerà ad avere quel significato di rappresentanza della Valle d'Aosta anche in un Parlamento maggioritario. Una Valle d'Aosta, dicevo, fiera dell'autonomia speciale e che respinge fermamente quel venticello crescente, anche nel mondo politico e talvolta sui giornali, che tende a considerarla regione assistita, privilegiata, addirittura da sopprimere secondo gli improbabili giudizi della Fondazione Agnelli. Preoccupano i sistematici attacchi, le falsificazioni, le semplificazioni, le statistiche, che per lo più non considerano la particolarità del campione che vengono usate strumentalmente.

Intendiamoci, le critiche sono, se fondate, un'ottima occasione di riflessione per un esame di coscienza. Vanno però respinti certi teoremi, certe costruzioni che mirano. tra l'altro, a svilire una vicenda complessa qual è la questione valdostana nel suo divenire storico; questione valdostana che non può dirsi risolta in un quadro di autonomia speciale continuamente minacciata, compressa e ridotta da uno Stato centralista. E parlare di Stato centralista non è uno slogan vuoto, è la fotografia della realtà nell'Italia dei prefetti, dei commissari di Governo, dei ministeri inaffondabili o risorti, come nel caso del Ministero dell'agricoltura, che era stato soppresso per volontà popolare. E colpisce il paradosso di una volontà, affermata da molti, di un neoregionalismo, di un quasi federalismo, che è presente nelle dichiarazioni di principio ma non si riscontra quasi mai negli atti concreti e nei provvedimenti. E auguriamoci che la dodicesima legislatura sia davvero la legislatura costituente e che si scelga la strada del federalismo. Una moneta preziosa, quella del federalismo, che va spesa con molta serietà...

Mi scusi, Presidente, non vorrei disturba-

re un rappresentante del gruppo repubblicano...

PRESIDENTE. Ha ragione. Onorevole Gorgoni, onorevole Sterpa: l'onorevole Caveri giustamente richiede un po' di attenzione.

Continui, onorevole Caveri.

LUCIANO CAVERI. Di fronte a questo Governo Ciampi, come già con il precedente Governo Amato, abbiamo posto i problemi della Valle d'Aosta senza mai disinteressarci di argomenti piu ampi di politica italiana ed europea. La difesa e lo svilupppo dell'autonomia speciale della Valle d'Aosta in un periodo di crisi economica e occupazionale; un progetto federale per una seconda Repubblica; un'europeismo che sia rispettoso delle minoranze linguistiche: sono stati questi alcuni temi in un confronto serrato con il Governo; e non sono mancati momenti di contrasto.

Devo dare pieno riconoscimento della correttezza e della disponibilità del Presidente Ciampi, un galantuomo nel senso più nobile del termine, anche se talvolta i rapporti con il suo Governo sono stati conflittuali su alcuni punti. Penso ai problemi finanziari nei rapporti Stato-Valle d'Aosta, dall'emergenza affrontata e risolta con il Governo Amato a causa del venir meno dei fondi dell'IVA dai paesi della CEE a partire dal 1º gennaio 1993 al tentativo, contrastato negli ultimi mesi, di tagliare questo fondo integrativo che riteniamo sia parte integrante del nostro riparto fiscale. Anche in altri momenti siamo intervenuti su argomenti analoghi, specie di fronte a nuovi tipi di tassazione che dovevano egualmente garantire i giusti introiti per una Valle d'Aosta che adopera il 40 per cento del proprio bilancio regionale per pagare funzioni e compiti che altrove sono svolti dallo Stato. Per cui l'esercizio — che a qualcuno piace di dividere i fondi della Valle d'Aosta per i suoi 100 mila abitanti offre una cifra pro capite molto alta, ma che non può essere comparata con altre, sia per i poteri che spettano ad una regione autonoma sia perché i servizi, in una regione interamente montana, costano molto di più; e nostro compito è quello di tenere vivi anche i comuni più piccoli e disagiati.

In questo senso riteniamo utile per dare un completamento al disegno autonomista la modifica dello statuto approvata in questa legislatura che assegna alla Valle d'Aosta competenza esclusiva sull'ordinamento degli enti locali. Altrettanto rilevante sotto il profilo autonomistico è la nascita della commissione paritetica che apre un confronto assai interessante fra Stato e Valle d'Aosta per la definizione di molti argomenti attraverso apposite norme di attuazione che diano — questo lo speriamo — nuovo impulso all'autonomia.

Un'ulteriore modifica dello statuto ha riguardato il riconoscimento della comunità di lingua tedesca della Valle del Lys, i Walser, che ora hanno una tutela costituzionale.

Sarebbe poca cosa se noi non inserissimo questi risultati emblematici in una battaglia autonomistica più complessiva.

Quando ci siamo interessati di fiscalità degli enti locali, dei problemi della montagna e delle altre minoranze linguistiche non riconosciute, delle riforme istituzionali lo abbiamo fatto perché non era nostro compito occuparci solo della Valle d'Aosta, ma era nostro dovere esprimere quell'impegno federalista, e dunque solidaristico, che proprio la Valle d'Aosta ha sempre dimostrato.

Vorrei dire anche di aver avuto l'onore di guidare un gruppo misto, che è composito ma che ha avuto in questa legislatura una forte connotazione autonomista. Ed è, il gruppo misto, l'esempio vivente di come il federalismo possa funzionare.

Ci è parso importante in questi anni esprimerci su argomenti come la prospettiva europea, i problemi del volontariato, le preoccupazioni derivanti dalla mafia, dalla droga, l'interesse nei confronti del cittadino.

Argomenti della nostra valle sono diventati emblematici, significativi di un quadro politico ed economico, in movimento: mi riferisco alla privatizzazione della Cogne, alla richiesta di un europarlamentare (che ci accomuna ai sudtirolesi perché riteniamo che sarebbe del tutto assurdo non avere a Strasburgo oggi, con l'aumento da 81 a 87 del numero degli europarlamentari, rappresentanti delle minoranze linguistiche più

rappresentative), e ancora ai rischi delle quote latte che non tengono conto dell'agricoltura di montagna. Restano in sospeso alcune questioni che andranno affrontate nei prossimi mesi, anche prima di avere un nuovo Parlamento ed un nuovo Governo.

Certo, ci potrebbero essere molti altri argomenti da affrontare. Penso, ai danni della recente alluvione che ha colpito la Valle d'Aosta, oltre a molte regioni del nord d'Italia: vi è in proposito un decreto che sta per essere discusso da questa Camera. Per quanto concerne i nostri problemi specifici, esiste ancora la vecchia questione della cessione dell'ospedale di Aosta alla regione; penso all'applicazione della convenzione RAI sul francese; penso ai problemi dei trasporti (come la ferrovia Aosta-Chivasso o il transito dei Tir nelle regioni di confine).

Sono tutti argomenti — lo ripeto — che verranno assegnati al prossimo Governo; ma io ritengo che anche questo non possa cadere in una sorta di limbo e che da qui alle elezioni debba, anche su argomenti specifici, continuare ad esercitare il proprio ruolo di esecutivo.

Signor Presidente, questa legislatura non è stata costituente. Le riforme elettorali da sole non bastano e gli esiti della Commissione bicamerale ci devono far riflettere su come accelerare la riscrittura della Costituzione per la seconda Repubblica. Ora, ormai inevitabilmente, la parola passerà al supremo giudice in una democrazia, il popolo, e dalle urne uscirà il nuovo Parlamento, cui affidiamo la speranza di un periodo realmente costituente che dia vita e frutto ad un'Italia federale (Applausi dei deputati del gruppo misto e del deputato Biondi -Congratulazioni).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ieri ha preso la parola nella sua qualità di presidente del gruppo parlamentare del PSI, l'onorevole Capria, essendosi stabilito nella Conferenza dei presidenti di gruppo, come ben ricordate, di dare la priorità in questo dibattito ai colleghi che rappresentavano le posizioni dei singoli gruppi.

Nella stessa giornata di ieri si è tuttavia determinata nel gruppo del PSI una situatenzioso attraverso comunicazioni di segno opposto indirizzate al Presidente della Camera, che le sta valutando e si riserva di sottoporre, se necessario, il caso all'Ufficio di Presidenza.

Mi sembra peraltro opportuno collocare a questo punto, ad integrazione degli interventi precedenti, l'intervento dell'onorevole Franco Piro, iscritto a parlare. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. E gli altri?

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Pannella, ma ho dato la parola all'onorevole Piro. Al termine dell'intervento...

MARCO PANNELLA. Presidente, volevo annunciare il ritiro della mozione di sfiducia, ma se lei non me lo consente non lo faccio! Comunque, lo sappia il Presidente del Consiglio!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, io le ho fatto presente che ho dato notizia...

MARCO PANNELLA. Sono d'accordo con lei, Presidente. Comunque il Presidente del Consiglio ha sentito!

PRESIDENTE. Ho dato via via notizia all'Assemblea dei nominativi dei colleghi che hanno fatto pervenire, con loro firma autografa, la dichiarazione di ritiro della sottoscrizione della mozione. Peraltro il numero delle firme ritirate non è stato fino a questo momento tale da farmi annunciare che non c'è più la mozione di sfiducia. Fino a questo momento, e salva la sua dichiarazione, cui suppongo seguirà la formale comunicazione del ritiro della sua firma, sono ancora firmatari della mozione di sfiducia centoquattro deputati. Ripeto, appena io riceverò notizia dagli interessati del ritiro...

MARCO PANNELLA. Il fatto politico l'ha sentito! Il Presidente del Consiglio lo sa!

PRESIDENTE. La sua è una comunicaziozione che forma attualmente oggetto di con- le ne di valore politico, questo è chiaro, ono-

revole Pannella; e non metto in dubbio il valore politico della sua comunicazione.

Può iniziare il suo intervento, onorevole Piro.

Franco PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, debbo informare innanzitutto il Presidente del Consiglio che nella riunione di stamani l'assemblea dei deputati socialisti ha preso atto del significato enormemente positivo assunto dalla presentazione della mozione di sfiducia, che ha consentito di affrontare i problemi del rapporto tra Parlamento e Governo proprio alla luce delle indicazioni della risoluzione a prima firma dell'allora deputato Scàlfaro, approvata tre anni fa.

Per queste ragioni possiamo affermare che, se alla Camera sarà consentito, secondo i fondamenti della democrazia, di esprimersi, il Governo otterrà la fiducia dei deputati socialisti.

L'iniziativa che testé è stata comunicata dal collega Pannella richiede evidentemente da parte di coloro che, come me, avevano apposto la firma, il pieno consenso con la dichiarazione che egli ha reso o che comunque ha annunziato di voler fare.

Nei venti mesi drammatici di questa legislatura il gruppo parlamentare del partito socialista italiano si è lasciato guidare dall'etica della responsabilità, piuttosto che da quella della convinzione. Abbiamo pagato un altissimo prezzo politico per i nostri errori, ma abbiamo avuto la sensazione netta che ad altri protagonisti del finanziamento irregolare della lotta politica venisse riservato un trattamento diverso. Abbiamo chiesto che si facessero i processi nelle sedi proprie e non sulle piazze mediatiche, con i diritti della difesa e non con la gogna e l'umiliazione dei diritti fondamentali della persona umana, proprio per aiutare il nostro popolo e l'antica civiltà giuridica della nostra nazione a ritrovare la via del progresso ed a farsi per domani migliore di ieri per essere più liberi, dunque, non più farisei, più giusti, dunque, e non più barbaramente divisi in etnie ideologiche contrapposte anche nei corpi separati dello Stato.

Abbiamo pensato al futuro, al compito delle generazioni che verranno, alle responsabilità politiche delle nuove istituzioni. Bisognava evitare il tracollo della moneta, la precipitazione della crisi sociale, l'involuzione autoritaria della cultura del sospetto e della paura che ha sempre concimato l'avvento delle dittature.

L'Italia corre il rischio di dividersi, di frantumarsi e di allontanarsi dall'Europa. Quasi come la società triste di cui parlava Kolakowski, le istituzioni sembrano riflettere, con uno specchio deformato, tutti i mali attribuendoli solo alla politica e non anche, come è giusto e vero, a tanti pezzi della società incivile. Noi avvertiamo come lei, signor Presidente del Consiglio, e come il Capo dello Stato l'urgenza del rinnovamento istituzionale, che però potrà disporre di leggi elettorali inadeguate — ancora stamane al Senato è stata introdotta una modifica che costringerà comunque la Camera a tornare ad una nuova deliberazione —, leggi elettorali ibridamente sospese tra scelte maggioritarie e nomenklature di vecchi partiti, senza la possibilità di indicare la guida delle coalizioni, con singolare anomalia rispetto ai sistemi politici a noi più vicini.

Il rinnovamento delle istituzioni sarà vero e condiviso dal nostro popolo se riuscirà ad affrontare i problemi del lavoro, creando un'atmosfera più favorevole per le piccole imprese, offrendo al risparmio degli italiani la possibilità di tradursi in investimenti produttivi. Un grande lavoro attende il prossimo Parlamento per dare efficienza ed efficacia alla spesa sociale, che va sempre più decentrata alle comunità esattamente come il prelievo tributario, che può diventare meno esoso e anzitutto meno oppressivo e più semplice.

Noi avvertiamo e crediamo necessario lo svolgimento dei referendum, per i quali servono ancora tante firme, che rappresentano consigli fondamentali per le istituzioni di domani. Tutte, proprio tutte le istituzioni che derivano dalle vecchie regole dovranno essere rinnovate; tuttavia, dalla discussione parlamentare che vi è stata è emersa la necessità di consentire che il prossimo confronto elettorale possa svolgersi in un clima sereno, consentendo il voto degli italiani all'estero nelle forme possibili e più largamente condivise e affrontando rapidamente,

perché è possibile farlo, la riforma delle procedure elettorali per le elezioni del Parlamento europeo, convertendo anche i decreti-legge fiscali e per l'occupazione che sono essenziali per le prospettive del paese. Naturalmente è indispensabile una resistenza della dignità verso le intimazioni urlate di certa stampa che dipende da noti «prenditori», che sono tutt'altro che imprenditori. Oggi si riconosce che la mozione di sfiducia presentata dall'onorevole Pannella e firmata da altri deputati era l'unico strumento per realizzare qui ed ora, in questi giorni, il confronto parlamentare sulle crisi, anche annunciate, che la mozione Scalfaro presentò come vincolo irrinunciabile per la funzione del Parlamento esattamene tre anni fa.

Abbiamo apprezzato, signor Presidente del Consiglio, la sua dichiarazione di neutralità rispetto agli schieramenti elettorali; identica dichiarazione vorremmo ascoltare dai suoi ministri, che altrimenti potrebbero trovarsi magari contrapposti nello stesso collegio uninominale. Sarebbe dunque utile richiedere a chi intende presentarsi alle elezioni di rinunciare ad una funzione che ella ha voluto rappresentare sopra le parti. Diverso sarebbe il caso di un governo politico, che avesse di fronte un'opposizione politica, che è venuta trasformandosi in modo da avere nell'attuale Governo il triplo di esponenti che si candideranno nelle sue file rispetto a quelli cui dichiarò di rinunciare all'atto della formazione del suo Governo (Applausi dei deputati del grupppo del PSI e del deputato Biondi).

Tante cose, signor Presidente del Consiglio, si sono trasformate, ma non il trasformismo. Alla fine del secolo scorso, analizzando il bilancio del primo trentennio del Regno d'Italia, Francesco Saverio Nitti faceva acutamente osservare che le premesse della finanza allegra di Magliani andavano rintracciate negli effetti del trasformismo annunciato dieci anni prima da Depretis. Anziché correggere quel male vero, il trasformismo, lo si lasciò crescere nell'Italia che si divideva in collegi uninominali fra notabili e demagoghi. Cominciava allora ad affermarsi un'altra forza, una forza, per dirla con le parole di Francesco Guccini, «che spiegava allora le sue ali». Era una

forza che poco si studia, ma si sviluppava allora il riformismo delle leghe socialiste della Valle Padana, della lotta per libertà e la dignità delle popolazioni del Mezzogiorno, cui la logica del latifondo negava persino il diritto di voto. Le grandi riforme furono, anche in quell'epoca, realizzate dall'ingresso dei cattolici nell'attività politica e dalla diffusa presenza del riformismo socialista.

C'era, allora, un blocco agrario-industriale che si era organizzato in cartelli monopolistici ed imponeva — allora — tariffe protettive ed economie protezionistiche. Sto parlando di allora, non di qualche noto «prenditore» di oggi. Più volte in quegli anni si realizzarono convergenze fra gli ideali liberali e socialisti.

Si può dire anzi che quando le grandi correnti di pensiero liberaldemocratiche si incontrarono con il riformismo socialista e con il solidarismo di ispirazione cristiana. l'Italia attraversò periodi di progresso, di prosperità e di miglioramento delle condizioni di libertà e di giustizia. Quando si affermarono invece tendenze reazionarie nei ceti benestanti, tendenze estremistiche nei rappresentanti politici delle classi più deboli e tendenze integralistiche ed isolazioniste nelle convinzioni religiose, l'Italia si ritrovò con il suo paesaggio sociale diviso e frantumato, con aspettative catastrofiche per il mondo del lavoro e della produzione e con divisioni politiche che provocarono violente contrapposizioni. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ciò è accaduto più volte nella storia d'Italia.

Noi chiediamo il tempo breve per far prevalere tra gli schieramenti che si formano tendenze costruttive e non distruttive. Siamo convinti che questo Parlamento possa suggerire tempi brevi, in uno sforzo estremo di concordia nel superiore interesse della nazione, all'alta autorità del Capo dello Stato, cui spetta la decisione sulla data dello scioglimento.

ANGELO GAETANO CRESCO. Scusa Piro: fermati, che non hanno tempo di ascoltar-ti...!

PRESIDENTE. Onorevole Cresco, non mi pare che tocchi a lei fare tale richiamo! E lei

si rende anche conto delle ragioni per le quali sono probabilmente opportune delle consultazioni al banco del Governo.

ANGELO GAETANO CRESCO. Noi, infatti, aspettiamo!

PRESIDENTE. Stia tranquillo, onorevole Cresco. Se l'onorevole Piro non avanza obiezioni non può farle lei per lui!

CARLO D'AMATO. Le possiamo fare! Chi l'ha detto che non le possiamo fare?!

PRESIDENTE. Prosegua pure, onorevole Piro.

Franco PIRO. Tali tempi, signor Presidente del Consiglio, coincidono esattamente con il lavoro urgente da svolgere.

Certo, si può anche ignorare il significato di questo dibattito ed accodarsi a chi lo riteneva e lo ritiene inutile!

Tra i membri del suo Governo — allora presente in quanto ministro, alla data dell'approvazione della risoluzione Scalfaro — vi è chi ha evocato Pirandello, magari perché in Consiglio dei ministri ha scorto qualche personaggio in «cerca d'autore».

Ci si può dunque dire, signor Presidente del Consiglio (e noi speriamo che lei così non dica): «Così è, se vi pare»! Anche in quel caso e con una forte contrapposizione istituzionale, ci appresteremmo comunque, nella nostra qualità di deputati e in applicazione dell'articolo 67 della Costituzione, a proporre soluzioni positive, perché noi intendiamo comunque verificare se esiste in Parlamento una maggioranza disposta a portare a termine, con un lavoro tanto intenso quanto breve, alcuni compiti in materia di economia e di diritti civili.

Sentiamo una grande responsabilità verso questa istituzione e verso le nostre istituziori.

Solo nei periodi tristi la cattiva cronaca può sperare di cancellare una lunga storia. Sono passati 112 anni da quando il primo deputato socialista entrò in quest'aula. Questa itituzione è figlia anche delle sofferenze e delle speranze che hanno accompagnato la nostra storia ed il progresso della democrazia, la sua scomparsa, la sua rinascita ed il suo sviluppo, nelle grandi stagioni che segnarono l'incontro tra Pietro Nenni e Aldo Moro per i diritti dei lavoratori e per i diritti civili del grande impegno di libertà di Loris Fortuna e di Marco Pannella.

Nessuna umiliazione della cronaca può cancellare la storia del socialismo riformista, dei suoi valori di libertà, di giustizia e di solidarietà, i quali concorreranno a rinnovare la Repubblica e a rafforzare la democrazia.

Signor Presidente del Consiglio, per questo le chiediamo di continuare a svolgere un'effettiva funzione di garanzia e di prendere atto della volontà della Camera (Vivi, prolungati applausi dei gruppi del PSI, liberale e del PSDI, e di deputati del gruppo della DC).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, credo che una prassi pressoché ininterrotta — e non voglio in questo sbagliare — non solo consenta, ma in qualche modo costringa (se una prassi del genere esiste) coloro che decidano di ritirare un documento, uno strumento sul quale è stato incentrato un dibattito importante, ad annunciare la propria volontà, attraverso un annuncio, quale si addice non ad uno «scrittamento», ma ad un Parlamento: e non, come lei mi ha chiesto, attraverso la comunicazione per iscritto del mio individuale ritiro di firma.

Essendo questo un Parlamento, in base a quelle prassi sulle quali non ho dubbi — perché la memoria di ciascuno di noi in ciò ci aiuta —, vorrei semplicemente, telegraficamente dire: abbiamo constatato — anche noi al termine degli interventi di tutti gruppi (una scadenza obbligata di correttezza) — che il Presidente del Consiglio ha interpretato questa mozione di sfiducia come un invito a rendere al Capo dello Stato a tutto campo — ricordo bene, signor Presidente del Consiglio? — la valutazione su quanto e oppor-

tuno ed utile oggi per il paese e per il Parlamento.

Ebbene, uditi gli interventi di tutti i gruppi, noi siamo ampiamente soddisfatti del fatto che — a quanto ci si dice — lei, signor Presidente del Consiglio questo si accinga a fare, nell'attuale fase del dibattito e non al suo termine, come immaginavamo. Che lei si rechi a conferire col Capo dello Stato nessuno di noi può interpretarlo in un solo modo; non si va dal Capo dello Stato solo per compiere un gesto (piuttosto che un altro). Dunque ciò è coerente con quanto lei ci ha dichiarato nelle sue comunicazioni: lei interpreta la nostra mozione come l'invito a rendere al Capo dello Stato, tutta intera, una valutazione al termine degli interventi.

Mi pare che non viene legato...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, il suo non è un richiamo al regolamento, è un intervento politico. Comunque concluda, per cortesia.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, nel momento in cui lei era violentemente distratto da altri, io ho annunciato perché il mio fosse un richiamo al regolamento...

PRESIDENTE. Non ero distratto.

MARCO PANNELLA. Le ho detto che è prassi costante...

PRESIDENTE. Ho ascoltato e su questo le risponderò.

MARCO PANNELLA. Benissimo. È un richiamo al regolamento, perché sappiamo che prassi e consuetudine hanno forza di regolamento; anzi, qui se ne abusa, perché a volte basta un precedente per richiamarsi al regolamento.

Per togliere alibi e pretesti vorrei semplicemente dire che ritengo e riteniamo questa mozione ampiamente superata. Nella delicata dialettica istituzionale che abbiamo animato, si è consentito che non solo il Parlamento, ma lo stesso paese veda con tutta limpidità quale sia la grande funzione del Capo dello Stato di garantire ciascuno di noi del corretto adempimento delle nostre funzioni e dei nostri doveri.

Ringrazio i colleghi che con la loro sottoscrizione hanno reso possibile questo dibattito, con il quale sono state consentite e richieste al Governo comunicazioni che altrimenti non avrebbero potuto aver luogo (perché non si svolgono comunicazioni a Camere sciolte!).

Soddisfatti di questo risultato della nostra assunzione di responsabilità e del lavoro compiuto insieme fino qui, signor Presidente, confermiamo che al di là delle firme già ritirate — sulle quali gli uffici stanno appuntando la propria attenzione — la mozione è ritirata, perché superata. Signor Presidente del Consiglio, la motivazione formale è questa (so che il ministro Elia è sempre in esercizio come consigliere giuridico — ahinoi! — anche della Corte costituzionale... (Commenti): la sua comunicazione...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente del Consiglio, la nostra mozione di sfiducia è stata da lei interpretata in un modo assolutamente corretto. Quindi siamo soddisfatti e buon viaggio... e buona permanenza!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, per quanto la questione sia — credo praticamente non più rilevante, perché sono pervenute richieste con firme correttamente presentate di un numero di colleghi tale da far scendere le sottocrizioni in calce alla mozione di sfiducia al di sotto del quorum previsto dalla Costituzione e dal regolamento (stiamo effettuando la verifica, cioè il computo delle firme, ma credo che sia così), non posso tuttavia accogliere il suo richiamo al regolamento. E in proposito devo segnalare precedenti relativi a mozioni di sfiducia (per le quali è previsto appunto un quorum, nella misura di almeno un decimo dei componenti della Camera). Peraltro, in questo caso, c'è anche da dire che non essendo le firme dei sottoscrittori della mozione di deputati appartenenti tutti al gruppo da lei presieduto, e quindi dovendosi ritenere quelle firme espressione di volontà personali dei deputa-

ti, è indispensabile avere le firme degli stessi deputati in calce ad una comunicazione di ritiro. Non ho altro modo che questo di applicare il regolamento.

Comunque, vi è il dato che mi sarà — penso — confermato tra pochissimo dagli uffici, che stanno effettuando la verifica.

Devo poi rendere una sola altra comunicazione, prima di dare la parola al Presidente del Consiglio dei ministri che ne ha fatto richiesta.

ALFREDO BIONDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Biondi: ho dato la parola all'onorevole Pannella perché l'aveva chiesta per un richiamo al regolamento prima che chiedesse dl parlare il Presidente del Consiglio, al quale, come voi sapete benissimo, occorre dare la parola con precedenza su chiunque altro.

Avverto che è stata presentata la seguente risoluzione:

La Camera.

preso atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che testimoniano un forte impegno politico-istituzionale;

ritenuto che sia indispensabile da una parte varare alcune riforme urgenti che determinino una disciplina coerente per settori significativi di interesse nazionale, internazionale e comunitario quali ad esempio il voto degli italiani all'estero, le procedure elettorali per il rinnovo del Parlamento europeo, nonché di portare a compimento altri provvedimenti già in fase di approvazione definitiva;

considerato che la mozione presentata da Pannella e da altri sia da interpretare quale sfiducia tecnica verso un Governo che aveva più volte sottolineato di volersi rimettere al Parlamento ritenendo di aver compiuto il proprio *iter* con l'approvazione della finanziaria ed ha raggiunto il suo scopo istituzionale, che era ed è, appunto, ravvisabile nel provocare un dibattito parlamentare;

ritenuto che sia, a questo punto, essenziale e centrale ricondurre il dibattito al rapporto tra Parlamento e Governo su basi di

chiarezza e di credibilità anche nei confronti dell'opinione pubblica;

conferma la fiducia al Governo e chiede che si passi all'ordine del giorno. 6-00036.

Ferri, Bianco, Melillo e Piro.

La Presidenza si riserva di verificare, al momento opportuno, se si saranno prodotte le condizioni per l'ammissibilità al voto di tale risoluzione.

Darò ora la parola al Presidente del Consiglio...

ALFREDO BIONDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori (e mi rivolgerò anche al Presidente del Consiglio).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! Soprattutto trattandosi di un collega molto collaborativo e prestigioso come l'onorevole Biondi, posso dargli la parola; ma non posso consentire adesso, quando il Presidente del Consiglio ha già chiesto la parola, una serie di richiami. Si pone un problema di linea di stile.

Comunque, intervenga succintamente, onorevole Biondi. Non darò poi la parola a nessun altro.

ALFREDO BIONDI. Signor presidente, non desidero avere privilegi, perché ognuno ha il proprio stile ed anche la qualità di parlamentare consente a ciascuno di rappresentare il Parlamento senza vincoli di mandato; quindi, ognuno ha diritto di partecipare al dibattito. È su questo che mi rivolgo al Presidente del Consiglio, che ha chiesto di intervenire, e a lei che mi consente — di questo la ringrazio — di parlare, che poi è una delle funzioni che si svolgono in Parlamento.

Desidero rilevare che trovo abbastanza singolare il fatto che, essendomi io iscritto a parlare come altri colleghi, ed essendo non ancora esaurito il dibattito, tenuto conto che l'autorevole opinione dei rappresentanti ufficiali dei gruppi è già stata espressa, non si debba comunque consentire al Parlamento nel suo complesso ed ai singoli che ne fanno

parte l'espressione del loro pensiero, in un momento così delicato.

Ecco perché mi rivolgo prima che a lei, signor Presidente, al Presidente del Consiglio, che ha chiesto la parola, per sentire se per caso gli interessi ascoltare anche l'opinione degli altri deputati che si sono iscritti a parlare (Applausi).

PRESIDENTE. Come tutti sanno e non ho bisogno di ricordare, ai sensi dell'articolo 64 della Costituzione, i membri del Governo debbono essere sentiti ogni volta che lo chiedano in Parlamento.

Ha dunque facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

CARLO AZEGLIO CIAMPI. Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente onorevoli deputati, a questo punto del dibattito ritengo che ogni gruppo si sia assunto le sue responsabilità, che le posizioni siano emerse.

Ringrazio i deputati che hanno proposto di confermare la fiducia al Governo; prendo atto che i deputati che l'avevano presentata hanno ritirato la loro firma da una mozione di sfiducia...

Pio RAPAGNÀ. Non tutti Presidente!

PRESIDENTE. Abbiamo dato lettura dei nomi di coloro che hanno ritirato la propria firma, e lei non era tra quelli onorevole Rapagnà!

Pio RAPAGNÀ. E sono iscritto a parlare Presidente.

PRESIDENTE. La prego onorevole Rapagnà.

Prosegua pure, signor Presidente del Consiglio.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Presidente del Consiglio dei ministri. Una mozione, per altro, che per la sua stessa presentazione e per la sua matrice ha costituito elemento rilevatore di una condizione parlamentare caratterizzata da divergenti e contrapposti intendimenti sul da farsi.

Desidero anche ringraziare tutti quei |

gruppi che pur da posizioni politicamente distanti fra di loro hanno espresso consenso per il programma che il Governo ha portato a termine, o almeno per il modo con cui esso ha operato.

Ma la latitudine di apprezzamenti per l'opera del Governo si è accompagnata — non possiamo non tenerne conto — ad una divisione profonda che nel dibattito si è confermata e per taluni aspetti si è accentuata sulle prospettive dell'XI legislatura; divisione che pone altresì l'interrogativo sull'esistenza delle condizioni indispensabili per un ulteriore produttivo lavoro parlamentare.

GERARDO BIANCO. Verifichiamolo!

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Presidente del Consiglio dei ministri. È questa sulle prospettive della legislatura una questione dirimente che non si può superare con un voto perché non è, né nell'ordine politico né in quello istituzionale, questione di Governo.

Per consentire il pieno dispiegarsi di tutte le responsabilità costituzionali, al fine di un definitivo chiarimento, dopo aver riunito il Consiglio dei ministri mi recherò dal Capo dello Stato per riferire su quanto è emerso in questo dibattito (Applausi del deputato Pannella). Grazie ancora, signor Presidente, onorevoli deputati, per l'esempio che questa Assemblea con questo dibattito ha saputo dare a tutti i cittadini.

ANGELO AZZOLINA. Smettila, Pannella; tutti hanno capito che stai facendo un bluff.

SALVATORE GRILLO. Abbiamo scoperto un giocatore di poker!

PRESIDENTE. Per cortesia colleghi: vi prego di far concludere in modo adeguato questa seduta.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Presidente del Consiglio dei ministri. ...di comune, assoluta fedeltà, pur nella diversità delle posizioni, alla nostra Repubblica e alla sua storia, di speranza per il suo avvenire (Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PDS, dei verdi e federalista europeo).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ritengo di dover sospendere la seduta in attesa delle determinazioni del Governo e del Capo dello Stato.

La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 15,25.

Annunzio delle dimissioni del Governo.

PRESIDENTE. Comunico di aver ricevuto dal Presidente del Consiglio dei ministri la seguente lettera:

«Informo la Signoria Vostra che in data odierna, tenuto conto del dibattito svoltosi alla Camera dei deputati e dopo aver riferito al Capo dello Stato, ho rassegnato al Presidente della Repubblica le dimissioni del Gabinetto da me presieduto.

Il Presidente della Repubblica si è riservato di decidere.

Firmato: Carlo Azeglio Ciampi».

Pio RAPAGNÀ. Di decidere la prognosi!

CARLO TASSI. È finita la legislatura!

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto che la Camera sarà convocata a domicilio.

La seduta termina alle 15,30.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 19.